UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia applicata

Corso di laurea in
SCIENZE SOCIOLOGICHE

Giovani e tossicodipendenza. Come stigma e pregiudizi influenzano la ricerca di un'occupazione

Relatore:

Prof. Devi Sacchetto

Laureando:

Beatrice Orsati

Matricola 1230261

A.A.
2021_/2022_

Indice

Introduzione **3**
Capitolo Primo; Stigmatizzazione nel mercato del lavoro **6**
1.1 Introduzione al concetto di "stigma" 6
1.1.1 L'identità stigmatizzata 7
1.1.2 L'identità dell'ego 9
1.2 La visibilità dello stigma 9
1.2.1 La vergogna 10
1.3 Gli stereotipi legati allo stigma 11
1.4 Il mercato del lavoro 14
Capitolo Secondo; Il mondo della tossicodipendenza **20**
2.1 Le sostanze stupefacenti 20
2. 2 Le difficoltà dell'infanzia 22
2. 2. 1 Il gruppo di influenza 24
2. 3 Il percorso scolastico durante l'adolescenza 28
2. 4 Essere un tossicodipendente 31
2. 4. 1 Lavorare convivendo con la tossicodipendenza 34
2. 4. 2 Le difficoltà nell'ambiente di lavoro 35
Capitolo Terzo; Il lavoro durante e dopo la tossicodipendenza **39**
3.1 Come viene ricercato il lavoro 40
3.2 Le discriminazioni subite 42
3.3 Le difficoltà emerse dopo la dipendenza 45
3.4 La via per combattere i pregiudizi 47
3.4.1 Le aspettative future 48
3.5 Il percorso di comunità 49
3.6 Il percorso semi-autonomo 51
3.6.1 L'impegno per il loro futuro 54
Conclusioni **57**
Bibliografia e sitografia **60**

Introduzione

Il fenomeno della tossicodipendenza è ormai presente da anni nella nostra società, tutt'ora sembra permanere in modo accentuato anche grazie allo sviluppo di nuove sostanze sempre più facilmente reperibili sul mercato, questo fa sì che oggi gli individui vengano a contatto con gli stupefacenti ad un'età più giovane rispetto ad anni fa, portando quindi i soggetti a sviluppare una dipendenza sin dalla giovane età tra i 13 e i 18 anni (Becker, 2002, p.5).
La tossicodipendenza può compromettere non solo aspetti fisici e psichici, ma anche aspetti sociali, tra questi il contesto lavorativo, l'ambito su cui si concentra tale studio.
La ricerca vuole di analizzare come questi giovani hanno iniziato e vissuto il periodo di tossicodipendenza, per poi capire quali conseguenze comporti questo passato nel momento in cui devono cercare un lavoro, quindi capire le difficoltà affrontate in termini di esclusione sociale, stigmatizzazione e il modo in cui tutto ciò viene da loro affrontato.
Per la ricerca è stato selezionato un campione di dieci soggetti, ragazzi e ragazze in un'età compresa tra i 20 e i 35 anni, sottoposti ad un'intervista.
Le domande si sono concentrate su quelli che sono aspetti che possono aver influito sul loro percorso sia prima, durante che dopo la tossicodipendenza; per poi analizzare in che modo hanno vissuto il momento in cui, finita la dipendenza, hanno dovuto cercare un'occupazione.
I ragazzi intervistati sono tutti residenti nella provincia di Rovigo, la maggior parte di loro hanno sempre cercato lavoro in questa provincia.
Le sostanze di cui hanno affermato di fare uso questi soggetti sono stupefacenti, sia per quanto riguarda sostanze più leggere quali la cannabis, sia per quanto riguarda sostanze più pesanti quali le droghe sintetiche come l'LSD, l'ecstasy o la metanfetamina, o derivate da piante quali l'eroina o la cocaina.
Lo studio si apre con una breve analisi di quello che è il concetto di stigmatizzazione, prendendo come principale riferimento per la spiegazione di tale concetto il lavoro dello studioso Erving Goffman nel suo libro "Stigma. Note sulla gestione dell'identità degradata".
Il capitolo affronta poi il tema del mercato del lavoro italiano, facendo una breve analisi di alcuni ambiti in cui sono presenti casi di segregazione e discriminazione, come il titolo di studio, l'area geografica, il genere.
Scopo del capitolo è cercare di fornire una spiegazione di ciò che è la stigmatizzazione, e fornire anche una breve panoramica su come questa possa influire nel contesto italiano in ambito lavorativo.
Il capitolo successivo si concentra invece sulla tossicodipendenza, quindi su cosa comporta

l'assunzione di sostanze in termini fisici, psicologici e sociali.
Prosegue poi analizzando le vite di questi ragazzi, quindi le domande poste si sono concentrate su quella che è stata la loro infanzia e la loro adolescenza, per poi cercare di capire in quale contesto e in quale modo sono venuti a conoscenza delle sostanze, e come di conseguenza si è evoluta la dipendenza.
La seconda parte del capitolo affronta invece il periodo in cui erano tossicodipendenti, come passavano le loro giornate, quali compagnie e gruppo di amici frequentavano, quali erano le loro idee e aspirazioni sul futuro e come cercavano di mantenere la dipendenza, quindi se lavoravano o se cercassero modi alternativi.
Qui si vuole analizzare quali sono i contesti e i fattori che possono influire sullo sviluppo della dipendenza da stupefacenti, quindi individuare se ci possano essere collegamenti tra quest'ultima e gli ambienti maggiormente frequentati da questi ragazzi, tra cui famiglia, scuola, gruppo dei pari, lavoro.
Il terzo e ultimo capitolo affronta invece quello che è stato il loro ambiente di lavoro sin dalle prime esperienze, quindi in quale modo hanno trovato i primi lavori, quali mansioni occupavano e con quali condizioni contrattuali.
La seconda parte del capitolo sviluppa invece il periodo dopo la guarigione dalla dipendenza, sempre analizzando come abbia influito il loro passato in quella che è la ricerca del lavoro ora che sono puliti da tutte o dalla maggior parte delle sostanze stupefacenti, andando poi a ricercare quelle che possono essere le aspirazioni future professionali di questi ragazzi.
Questo capitolo tocca poi le sfide affrontate in termini di discriminazioni subite a lavoro, sia durante che dopo la dipendenza, per poter capire in che modo i pregiudizi influiscano sulla carriera lavorativa di questi ragazzi, sulla percezione che hanno di sé stessi in termini di capacità ed autostima, quindi analizza il modo che hanno i vari soggetti intervistati di combattere tali pregiudizi, affrontandoli, nascondendoli o accettandoli.
Ciò su cui si concentra principalmente la ricerca è quindi quanto possa condizionare sulla persona un fenomeno come quello della tossicodipendenza, in tutti gli aspetti della sua vita: dal cambiamento fisico e psichico, agli effetti sociali in termini di rapporti con le altre persone, di instabilità lavorativa, di cambiamento della percezione di sé stessi e di quella che hanno gli altri nei confronti del soggetto tossicodipendente.
L'intervista, andando a toccare aspetti quali l'infanzia, l'adolescenza, il periodo scolastico, il rapporto con i genitori e con la società, e i vari contesti in cui questi soggetti hanno sperimentato quello che è l'ambiente lavorativo; vuole riuscire a comprendere quali sono i nessi che collegano questi aspetti alla dipendenza, se c'è un punto particolare che favorisce

l'avvicinamento di questi soggetti a sostanze stupefacenti.

Oltre a questi punti, attraverso l'intervista e le varie ricerche svolte, tale studio cerca di analizzare come la tossicodipendenza influisca in termini psico-sociali per questi soggetti, quindi che tipo di rapporti sviluppano con gli altri, se il fatto di abusare di sostanze stupefacenti possa contribuire a sviluppare rapporti più stretti con il gruppo di pari che si frequenta, o possa al contrario contribuire all'isolamento del soggetto, e in questo caso, capire se ci sono determinate sostanze che rispetto ad altre favoriscono tale isolamento.

A concludere la ricerca, l'intervista affronta il contesto lavorativo di questi soggetti, allo scopo di capire se per questi ragazzi la dipendenza influisce in questo ambito e in quale modo, sia in termini di tipi di lavori e mansioni ricercate/ svolte; sia in termini di difficoltà affrontate quali esclusioni, discriminazioni, licenziamenti; e in termini di crescita professionale, quindi se hanno provato o hanno voglia di provare a cercare una mansione più soddisfacente, se ciò che fanno piace e vogliono continuare a farlo nel futuro, se il fatto di essere stati dei tossicodipendenti influisce anche sul loro percorso lavorativo attuale e futuro.

Capitolo primo
Stigmatizzazione nel mercato del lavoro

1.1 Introduzione al concetto di "stigma"

Il termine "stigma" viene usato in principio nell'antica Grecia per indicare lo status di un soggetto tramite segni permanenti sul corpo incisi a fuoco o con il coltello; tale segno comunicava la condizione di schiavo, criminale o traditore. Notiamo come, già alle origini, gli veniva attribuito un significato negativo, che definiva i soggetti degradati e quindi da evitare.

L'espressione viene poi ripresa da vari autori, principalmente scienziati sociali come Erving Goffman nel suo celebre volume di "Stigma. Note sulla gestione dell'identità degradata" (1963), che ha esaminato la condizione che i soggetti stigmatizzati si trovano a dover affrontare di fronte ad una società che li giudica e li esclude/ include trattandoli in maniera diversa da coloro che non portano il loro stesso stigma.

Si può definire lo stigma come una caratteristica che scredita l'individuo in maniera forte e tendenzialmente permanente, lo disonora e fa si che si auto escluda o che venga escluso dalla società, in quanto lo vede e lo tratta come un soggetto diverso, non del tutto normale e umano.

Goffman precisa come ci possano essere vari tipi di stigma, che derivano da vari connotati che caratterizzano l'individuo: il soggetto può essere screditato per deformità fisiche, per aspetti caratteriali o per elementi di tipo sociale come l'appartenenza ad un determinato gruppo, quest'ultimo definito dall'autore come "Stigma tribale" (Goffman, 1963).

La denigrazione che ne deriva, la forza e la pesantezza dei giudizi variano in base alla natura dello stigma stesso; una persona con una malformazione avrà una valutazione diversa rispetto ad un soggetto tossicodipendente o un malato mentale.

Inoltre, lo stigma è determinato dal contesto in cui l'individuo vive, quindi non è un suo aspetto intrinseco a determinare il discredito, ma è la società stessa che decide se quella sua caratteristica è da valutare positivamente o negativamente, e di conseguenza da screditare.

Questa classificazione negativa emerge dagli scambi e dalle interazioni tra gli individui, in cui c'è chi ha il potere di giudicare l'altro/gli altri, e di classificarli in un certo modo perché possiedono aspetti giudicati socialmente indesiderabili.

Se lo stigma e il giudizio ad esso legato variano in base alla società in cui ci si trova, di

conseguenza varia anche nel corso del tempo. Così, se in un certo paese un determinato gruppo viene visto come "normale" e ordinario, in un altro paese potrebbe essere visto come diverso e percepito come minaccioso; per esempio gli africani migranti nel contesto italiano che vengono stigmatizzati per il loro colore della pelle, mentre non sono individui stigmatizzati nel loro paese di origine.
Infatti, ancora oggi, nonostante la multiculturalità delle società, persiste la discriminazione razziale e non mancano episodi di razzismo ed esclusione nei confronti dei gruppi di colore (Arcolaci, 2020).
È proprio questo quello che Goffman definisce "Stigma tribale", ovvero legato ad un aspetto collettivo di un gruppo, in questo caso l'appartenenza etnica, o il colore della pelle, la religione o la combinazione di questi aspetti.

1.1.1 L'identità stigmatizzata

Quando siamo in pubblico, assumiamo un determinato ruolo che ci consente di presentarci e mostrarci come meglio vogliamo, si tratta di un modo che abbiamo di esibire noi stessi e che possiamo definire come "identità sociale", cioè un tipo di identità che si distingue da quella personale, ovvero quella che rappresenta il nostro sé e che mostriamo nel privato.
Quando ci troviamo davanti ad un soggetto estraneo, sulla base di ciò che vediamo, elaboriamo una nostra immagine su di lui/lei, mi riferisco ad aspetti quali il carattere che mostra, l'aspetto estetico, i modi di fare.
Queste caratteristiche ci consentono di stabilire (o ipotizzare) da subito a quale categoria appartenga una persona.
Sulla base delle nostre supposizioni creiamo delle idee su di lui/lei, e di conseguenza delle aspettative normative, perciò, nel momento in cui questo soggetto dimostra di possedere un attributo poco desiderabile, scatta in noi un allarme che ce lo fa classificare come una persona pericolosa o debole, e quindi da evitare e screditare.

Goffman afferma:
"Esiste una discrepanza tra l'identità virtuale e l'identità effettiva di un individuo. Quando è conosciuta oppure è evidente, questa discrepanza finisce col danneggiare l'identità di quell'individuo; ha l'effetto di tagliarlo fuori dalla società e da sé stesso e di renderlo una persona screditata, che si trova ad affrontare un mondo che non lo accetta".
(Goffman 2018, p.45)

Uno dei problemi che si presentano alle persone, qualora capissero di possedere attributi e caratteristiche screditabili, è la gestione delle informazioni, in quanto sanno che potrebbero non essere accettate, e quindi da tenere nascoste.
Ovviamente ci sono informazioni che non si possono nascondere, come ad esempio il colore della pelle, una malformazione del viso, o precedenti penali.
Al contrario, nei casi di tossicodipendenza, è evidente non sia piacevole mostrare il proprio attributo, in quanto screditante.
In questo caso i soggetti con problemi di dipendenza cercheranno di tenere segreto il loro problema agli estranei.
Questi individui saranno disponibili a condividere queste esperienze solo con determinati soggetti, come il loro gruppo confidenziale, magari ugualmente screditato, o magari con i loro parenti e la famiglia, che possono aiutarli e star loro vicino o denigrarli a loro volta.

In che modo quindi questi soggetti gestiscono il loro stigma?
La questione della gestione delle informazioni si fa più ampia quando si parla di stigmi non evidenti a colpo d'occhio, come il caso di omosessuali, tossicodipendenti, alcolizzati, malati mentali.
La maggior parte di questi soggetti non vuole mostrare in pubblico il loro problema, in quanto produce sovente denigrazione, isolamento, disprezzo.
A loro volta, i soggetti stigmatizzati valuteranno in quali contesti nascondere le informazioni, e in quali contesti renderle evidenti.
Per esempio, nel momento in cui ci si presenta per la ricerca di un nuovo lavoro, è sempre il tipo di stigma che farà si che gli individui lo mostrino o meno: prendiamo un omosessuale che cerca lavoro in un locale gay, in questo caso non sarà necessario nascondere il proprio orientamento sessuale quanto piuttosto renderlo esplicito.
Al contrario, un tossicodipendente alla ricerca un qualsiasi posto di lavoro, cercherà di non mettere in mostra la sua vera identità, in quanto sa bene sarebbe oggetto di disprezzo.
Ecco che quindi gli individui con problemi di tossicodipendenza portano addosso il peso di dover sempre mostrare agli estranei un'immagine di loro che sia "pulita", magari atteggiandosi in maniera diversa a come fanno di solito, o vestendosi in maniera diversa… cercando insomma di essere "normali".
Ovviamente questo non sempre funziona, ci sono segni legati a questo problema che potrebbero essere evidenti, come le cicatrici causate dall'assunzione di stupefacenti, o

momenti di cambio dell'umore, o segni permanenti nella fedina penale.

Come abbiamo visto, l'individuo può essere stigmatizzato per deformità fisica, per aspetti del carattere o per elementi di tipo collettivo.
Il soggetto stigmatizzato può sapere con certezza che la sua diversità sia conosciuta ed evidente, oppure può presupporre che gli altri non sappiano del suo stigma in quanto non sia immediatamente visibile.
Per queste due situazioni, Erving Goffman distingue tra screditato e screditabile: nel primo caso il soggetto portatore di stigma è consapevole che gli altri riconoscono il suo aspetto negativo; nel secondo caso il soggetto sa che gli altri non riconoscono il suo stigma in quanto non è subito visibile.
In ogni caso, un individuo con uno stigma spesso si ritrova ad affrontare entrambe le situazioni.

1.1.2 L'identità dell'ego

La questione dell'identità sociale e personale di Goffman si collega anche agli studi dello psicologo Erik Erikson, che ci espone un altro tipo di identità: l'identità dell'ego (Goffman, 1963).
Questa è la percezione che un individuo ha di sé stesso e della propria condizione, delle sue caratteristiche, quindi dei suoi pregi e difetti, e di conseguenza delle aspettative che secondo lui/lei le altre persone hanno, si tratta di una questione soggettiva che viene percepita dal soggetto stesso.
Il concetto di identità dell'ego di Erikson ci permette di riflettere su cosa l'individuo prova riguardo alla gestione del suo stigma.

1.2 La visibilità dello stigma

Nel caso dello screditabile qui emerge una questione importante: la visibilità dello stigma.
Mentre nel caso dello screditato il soggetto sa bene che gli altri conoscono il suo stigma e che quindi verrà in qualche modo giudicato, nel caso dello screditabile i soggetti non sanno del suo stigma, quindi farà di tutto per non renderlo evidente ed evitare quindi di diventare uno screditato.
Le informazioni sulla persona sono trasmesse in vari modi, possono essere visibili o meno,

parliamo di abbigliamento, lividi o chiazze sul corpo, o la cura dell'aspetto estetico.
I segni che trasmettono informazioni sulla persona sono chiamati "simboli".
Ci possono essere simboli che identificano l'appartenenza ad una classe sociale prestigiosa; mentre i simboli che svalutano l'identità in quanto trasmettono qualche discrepanza o difetto sono i segni di stigma.
Un segno di stigma può essere una malformazione corporea, un particolare taglio o colore di capelli, o addirittura lo stesso colore della pelle.
La visibilità di uno stigma ci porta a creare pregiudizi sulle persone, con conseguenze sui rapporti sociali, sia da parte dello stigmatizzato che sa della sua situazione, sia da parte degli altri soggetti che lo discreditano.
Per esempio l'aspetto estetico di una persona, un soggetto sovrappeso o anoressico, o anche la stessa fattezza del viso, ci portano a giudicare una persona in determinate situazioni, e a crearci determinate idee su di lui/lei.
Nonostante sappiamo che il suo aspetto non influenza le sua capacità di agire o di pensare, giudichiamo le sue capacità in base all'impressione che ci crea al primo impatto d'occhio.
Stigmi di questo genere possono creare anche discriminazioni nel campo dell'attribuzione dei posti di lavoro.

1.2.1 La vergogna

Il fatto di sapere di avere uno stigma ben visibile, e di essere quindi oggetto di giudizio altrui, di sentirsi sempre sotto i riflettori e gli sguardi giudicanti delle altre persone, porta gli individui che possiedono uno stigma ad una condizione di vergogna, in quanto essi percepiscono di avere un aspetto indesiderabile.
Questa consapevolezza porta alla paura di essere ridicolizzati, da parenti, amici, estranei, per questo si tende a mantenere il più possibile nascosto il proprio stigma.
Infatti, come afferma Simone Vender nel suo articolo "Stigma interiorizzato e vergona", pubblicato presso la rivista dell'Università degli Studi dell'Insubria:
"La vergogna costituisce per molti una sorta di rumore di fondo, magari basso ma sempre presente". (Vender, 2005)

L'autore precisa come questa vergogna crea una condizione di stress e ansia continua negli individui portatori di stigma, specialmente in situazioni di relazione sociale con altre persone.

Questo sentimento lo si riscontra anche nell'ambito del lavoro con forme di autoesclusione. Soggetti che provano vergogna potrebbero pensare di non essere in grado di occupare un determinato posto di lavoro, e quindi non provare neppure a confrontarsi con la possibilità di cercare lavoro per determinate professioni.
La vergogna porta ad una perdita di credibilità e di fiducia in sé stessi, ad un abbassamento della stima e quindi ad un possibile isolamento.
A sua volta la situazione di isolamento alimenta l'angoscia dell'abbandono, ed inizia così un circolo vizioso che si autoalimenta.
Chiaramente non tutti i soggetti reagiscono allo stesso modo, alcuni possono anche non provare vergogna e non cercare di nascondere il proprio stigma.
La questione varia infatti base al contesto sociale in cui l'individuo cresce e alla soggettività dell'individuo stesso.

1.3 Gli stereotipi legati allo stigma

Con il termine "stereotipo" intendo una valutazione semplice che gli individui fanno sui vari soggetti, attribuendo loro determinate caratteristiche positive o negative in base alla somiglianza che hanno con altri gruppi.
Più precisamente, sono delle scorciatoie mentali che ci fanno classificare gli individui in modo positivo o negativo.
Queste scorciatoie mentali ci permettono di non fare la fatica di approfondire il soggetto che abbiamo davanti, e quindi di trattarlo nel modo che riteniamo giusto in base allo stereotipo a cui lo abbiamo associato.
Queste valutazioni che facciamo delle persone sono rigide, difficilmente criticabili, e non sono mediate dal senso comune, sono elaborate da noi stessi, quindi si possono rivelare spesso sbagliate, ma influenzano comunque il nostro modo di porci e di trattare i vari individui.
È così che, anche nel mondo del lavoro, vediamo attribuite determinate professioni a certe categorie di soggetti: se in Veneto pensiamo ad una badante ci viene in mente una donna dell'est Europa, e non mancano quelli inerenti al genere, quindi se pensiamo al lavoro di babysitter ci viene in mente una donna, mentre se pensiamo ad un muratore ci viene in mente un uomo.
Gli stereotipi sono presenti in tutti gli ambiti, il problema si presenta quando questi sono

degradanti, come nel caso dei tossicodipendenti, che quindi arrivano ad impattare su ogni aspetto della vita dell'individuo, influenzando il rapporto sia con gli altri che con sé stessi.
Il tossicodipendente viene classificato come un individuo "buono a nulla", inaffidabile e a volte anche pericoloso, cioè con caratteristiche che non gli permettono di accedere a determinate professioni, e che gli bloccano l'accesso anche a mansioni semplici.
Un individuo che fa uso di stupefacenti non viene valutato secondo le sue capacità e caratteristiche personali, ma gli vengono attribuite caratteristiche identiche a tutta la categoria di tossicodipendenti.

Una volta formato, lo stereotipo è come un'etichetta, un marchio peggiorativo che il soggetto porta con sé è resistente al cambiamento, quindi difficilmente le persone attribuiranno ad un tossicodipendente caratteristiche positive, anche nel caso dovesse guarire dalla dipendenza.
Quando attribuiamo uno stereotipo ad un soggetto, di conseguenza scattano dei pregiudizi nei suoi confronti, che andranno ad influenzarne l'accettazione o il rifiuto.
La tossicodipendenza è una condizione che danneggia l'individuo sia in termini fisici che caratteriali, quindi influenza sia le capacità fisiche che l'umore e il comportamento, di conseguenza il tossicodipendente viene rappresentato come un delinquente, inguaribile e pericoloso.

Stereotipi e pregiudizi vanno a colpire talmente intensamente un soggetto, che spesso verrà interiorizzato provocando vergogna.
In questo caso, il soggetto tenderà a comportarsi come gli altri si aspettano da lui, arriva quindi lui stesso a non percepirsi come persona malata e bisognosa di aiuto, bensì come criminale (Barazzoni, 2011).
Le credenze legate a determinati stereotipi negativi portano non solo i soggetti a comportarsi con le caratteristiche dello stereotipo, ma portano anche gli altri individui ad avere un comportamento scorretto nei suoi confronti.
Nel mondo del lavoro la discriminazione è presente in molti ambiti: dal genere, alla nazionalità, il colore della pelle, la religione, l'orientamento sessuale.
Si tratta di aspetti che ancora oggi influiscono sul trovare un lavoro e su come poi si è trattati all'interno dell'ambiente lavorativo.

Lo stigma può portare l'individuo che lo subisce a provare vergogna per il suo difetto, specialmente se trattato in modo discriminante dagli altri.

Come riferiscono Scambler e Hopkins (1986), il trattamento screditante crea uno "stigma interiorizzato" nei soggetti che lo subiscono, portando quindi ad un auto-stigma, ovvero ad una vergogna per la loro condizione, cosa che porta a svalutarsi da soli (Canali, 2021).

Tornando al contesto dei soggetti tossicodipendenti, la loro dipendenza, causa del loro stigma, li può portare ad evitare qualsiasi interazione con chi non fa uso di droghe, quindi, proprio perché consapevoli del fatto che verrebbero screditati, si isolano e si riconoscono nel ruolo del tossicodipendente, interiorizzando quindi lo stigma.
L'auto marginalizzazione viene a volte compensata frequentando soggetti che portano il peso del loro stesso discredito, che sono nelle medesime condizioni, frequentando quindi un gruppo di pari.

Quindi, dallo stigma pubblico deriva lo stigma interiorizzato, processo mediante il quale un individuo finisce con l'accettare e ritenere vera la propria condizione di screditato, e quindi di ritenere valido il trattamento che la società ha nei suoi confronti.
Questo marchio ha una ricaduta significativa sull'autostima e sull'immagine che i soggetti arrivano ad avere su se stessi, cosa che li porta a non integrarsi con la comunità di appartenenza, ma con il gruppo di marginalizzati nelle loro stesse condizioni.
Allo stesso tempo, lo stigma interiorizzato aumenta il senso di colpa, la vergogna e quindi la sofferenza, portando ad un peggioramento dello stato di salute mentale.
Come sottolinea Stefano Canali "è stato dimostrato che il self-stigma induce la persona ad adottare strategie disfunzionali: le persone che abusano di eroina, ad esempio, tendono a "bucarsi" in segreto e vivono spesso ritirate socialmente per evitare il rifiuto altrui qualora venisse scoperta la loro dipendenza, scelta che aggrava gli esiti psicosociali negativi già associati alla dipendenza da sostanze" (Canali, 2021).
Questo atteggiamento evitante può portare ad un disimpegno nella ricerca di aiuto e di volontà di integrazione con la società, quindi anche ad un disinteresse nella ricerca di un'occupazione lavorativa, in quanto la svalutazione di sé si manifesta con pessimismo sulle proprie capacità e potenzialità.

Un atteggiamento viene colpito da un giudizio negativo nel momento in cui viene classificato come tale, quindi è la collettività che, nel produrre norme, crea la devianza.
I nostri comportamenti producono talvolta una reazione sociale perché infrangono le norme. L'individuo viene quindi visto come diverso a causa della sua non conformità alle norme sociali.
Non in tutte le società e non in tutti i gruppi sociali vengono definiti devianti gli stessi comportamenti, dipende da cosa viene considerato lecito e per quali fini.
Legato al concetto di devianza, Becker e Lemert sviluppano la teoria dell'etichettamento, secondo la quale un comportamento deviante viene considerato grave o meno grave, quindi da penalizzare in un certo modo, a seconda della definizione normativa che regola una data società e in un determinato tempo, un comportamento in sostanza diventa deviante nel momento in cui viene definito come tale (Becker, 1963).
I soggetti ritenuti "devianti" perdono la propria identità, e diventano agli occhi degli altri come "organismi vuoti" cui applicare l'etichetta negativa (Lemert, 1972)
Quindi un individuo viene etichettato in base ad un suo atto, un suo aspetto caratteriale o un suo difetto fisico o mentale, e la reazione che la società avrà nei suoi confronti varia in base a come viene considerata e percepita tale etichetta.
Spesso è proprio la stigmatizzazione del primo comportamento criminale che genera, attraverso il mutamento dello status sociale dell'individuo stigmatizzato, una tendenza a permanere nel ruolo sociale delinquenziale in cui la stigmatizzazione lo ha introdotto (Fortunato, 2017)

1.4 Il mercato del lavoro

Il mercato del lavoro globale si dimostra essere caratterizzato da molti punti di inclusione dei vari gruppi sociali, compresi quelli più svantaggiati a livello di possibilità di accesso come nel caso delle persone affette da malattie mentali o da malformazioni fisiche.
Al giorno d'oggi sono molte le associazioni che promuovono l'inserimento nel mondo del lavoro a determinati gruppi, e anche le aziende tendono a non discriminare più certi aspetti come poteva essere fino a qualche decennio fa con le persone di colore o con le donne.
Tuttavia, sono comunque presenti punti in cui l'accesso a determinati lavori viene reso difficoltoso a certe categorie di individui.
Si parla quindi di "segregazione" o "segmentazione" del mondo del lavoro, per indicare il

fenomeno per cui determinate professioni vedono ancora privilegiare certi soggetti rispetto ad altri.
Per "segregazione occupazionale" si intente la distribuzione non omogenea degli impieghi tra diversi gruppi della popolazione (Rosti, 2006)
Questo porta come conseguenza il fatto che si vedono determinate professioni o attività in cui prevalgono certe tipologie si individui, a scapito di altri che risultano svantaggiati per le loro caratteristiche.
Nel mondo del lavoro si distinguono due tipologie di segregazione: quella orizzontale e quella verticale.
Nel primo caso si osservano una serie di professioni generalmente caratterizzate da qualificazioni di basso livello, con conseguenti bassi livelli di retribuzioni e basse possibilità di carriera, occupate da certi gruppi di individui, come nel caso di molti settori produttivi femminilizzati (servizi sociali, lavori alla cura della persona, scuola…).
Nella segregazione verticale osserviamo invece come determinati individui sfavoriti non raggiungano la stessa carriera di altri, nonostante svolgano la stessa professione o lavorino nella stessa azienda; si verifica quindi il cosiddetto "soffitto di cristallo", una barriera invisibile che ostacola la carriera a certe persone, impedendo loro di raggiungere posizioni al vertice nelle gerarchie aziendali.
Come afferma Alisa del Re nel suo manuale, la segregazione verticale è il fenomeno per cui nell'ambito di organizzazioni di natura pubblica o privata, le donne sono presenti massicciamente nei livelli bassi e medi dell'inquadramento, salvo diradarsi per poi sparire nei livelli più alti e nei ruoli dirigenti (Del Re 2008, p. 423)

Il mercato del lavoro italiano si caratterizza per un elevato tasso di disoccupazione, soprattutto tra i giovani; contratti precari e a termine, persistenti disuguaglianze.
Nel 2020, in Italia, il tasso di disoccupazione giovanile (15/24 anni) è del 29,8% (considerando che, dato l'arrivo della pandemia, molti giovani hanno smesso di cercare lavoro), mentre nel 2021 si registra un tasso del 29,7% (Istat, Tassi di disoccupazione per classe di età, 2022); classificandosi così al terzo posto in Europa come paese con il più alto tasso di disoccupazione giovanile dopo Grecia e Spagna.

Il fenomeno della segregazione di genere nel mercato del lavoro italiano rappresenta una barriera alla possibilità di carriera di molte giovani donne, che risultano ostacolate dal fatto di essere spesso relegate in determinati settori e professioni che risultano femminilizzati.

Se a questo aggiungiamo la segregazione subita dal genere femminile sul piano verticale, quindi inerente al divario nell'accesso a posizioni alte nelle gerarchie aziendali, capiamo come risultino svantaggiate rispetto ai coetanei maschi nel trovare un'occupazione che permetta loro di fare carriera.

La forza lavoro femminile si concentra maggiormente su occupazioni che riguardano la lavorazione dei tessuti, professioni relative alla pulizia di case, uffici, alberghi o relative alla cura della persona.

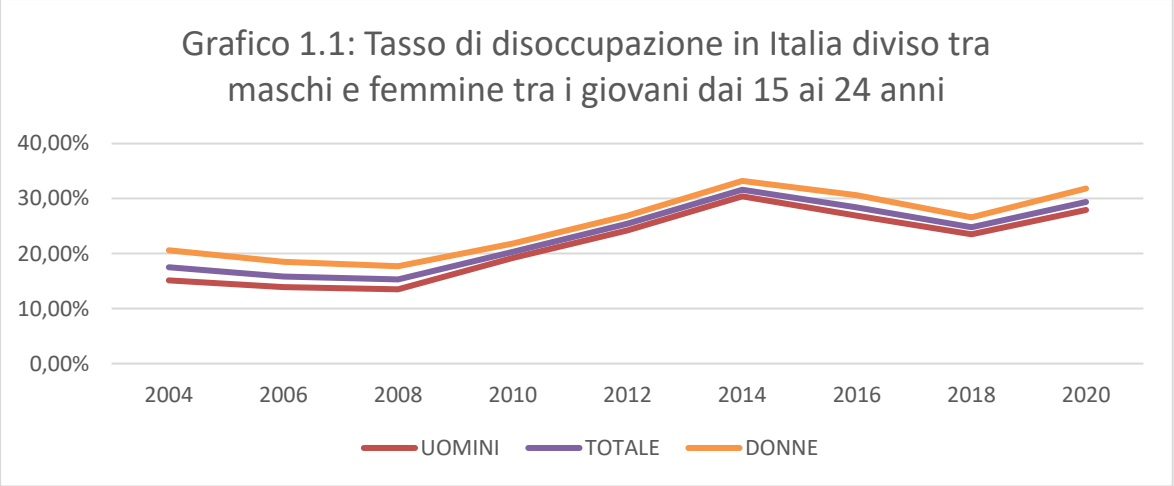
In entrambi i casi la forza lavoro femminile occupa più del 60% dei posti (Cattani, 2020)

Per posizioni quali manager e professionisti le donne si ritrovano maggiormente in determinati rami come quello dell'insegnamento.

Questa discrepanza viene alimentata anche dal fatto che i datori di lavoro tendono ad escludere le giovani donne per timore che decidano di diventare madri e quindi riducano le ore lavorative o di stare a casa per un determinato periodo in maternità, cosa che comporterebbe il cercare un sostituto/a cui dover insegnare nuovamente il lavoro.

La tabella che segue illustra la differenza tra il tasso di disoccupazione giovanile (15/24 anni) diviso in maschile e femminile in Italia per il periodo che va dal 2004 al 2020.

Com'è evidente, la forza lavoro femminile è maggiormente disoccupata:



Fonte: Italia in dati. "Disoccupazione e occupazione in Italia", 2020. Disponibile al sito: https://italiaindati.com/disoccupazione-in-italia/

Come citato sopra, nonostante la multiculturalità della società italiana, persistono ancora episodi di discriminazione nei confronti di gruppi nazionali, che si ritrovano spesso a dover subire rifiuti da parte di molte aziende o a dover accettare e accontentarsi di mansioni

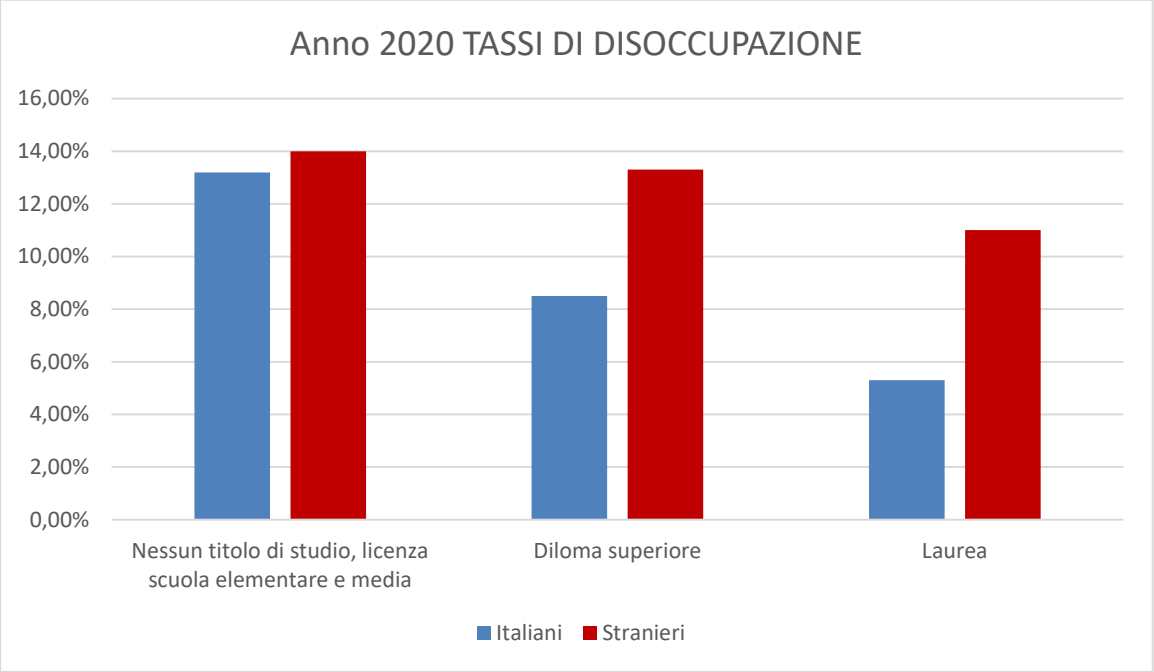
dequalificate e a basso salario.
La questione della segregazione etnica nel lavoro non è solo legata allo stigma che molti immigrati si portano con sé, ma anche ai livelli di istruzione di questi gruppi, che spesso non è riconosciuto.

Se analizziamo i dati che rappresentano la differenza tra i livelli di istruzione di stranieri e italiani, notiamo come la media dei primi sia sempre sotto a quella dei secondi, con questo intendo dire che il tasso di abbandono precoce degli studi, per i giovani non cittadini italiani (tra i 18 e i 14 anni), nel 2020 è del 35,4% contro l'11% degli italiani (Istruzione Istat, 2021)

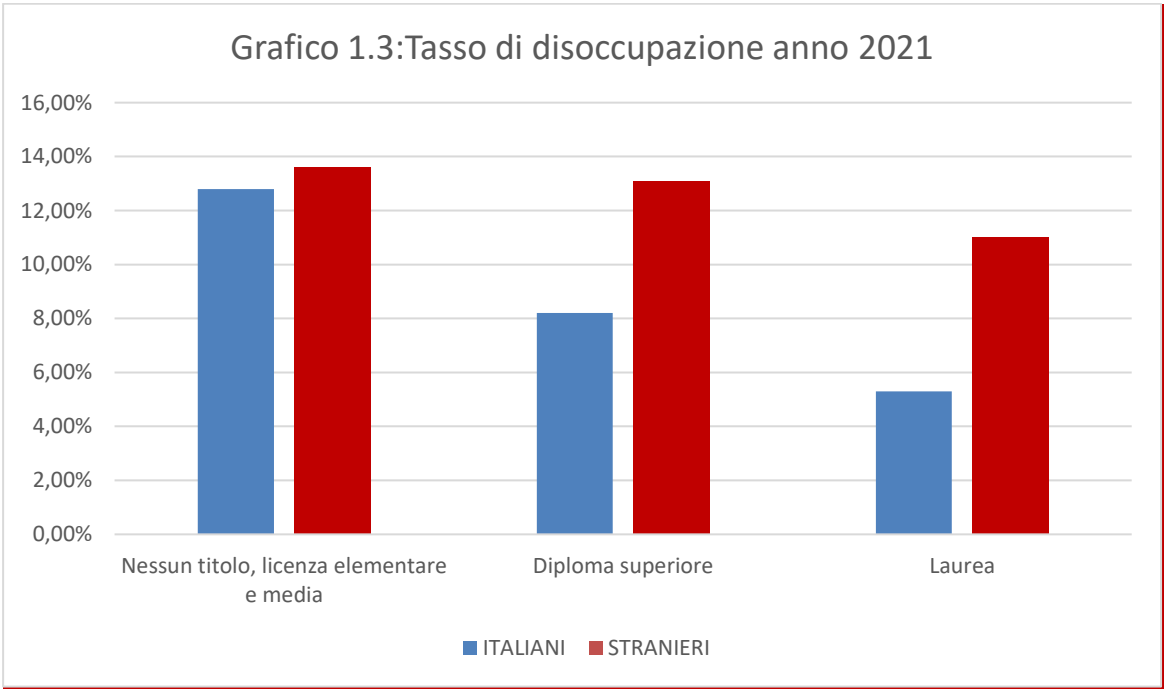
Questo dato influenza quella che è la ricerca del lavoro: ci sarà sempre una discrepanza tra cittadini italiani e non italiani per quanto riguarda il tipo di mansione ricoperta e il tempo che ci impiegano a trovare un lavoro.
Secondo i dati del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, i settori che risultano più occupati dagli stranieri sono i servizi personali, l'industria, il settore alberghiero (17,7%), il commercio e trasporto (11,8%), le costruzioni (17,6%) e l'agricoltura (18,3%) (Esposito, 2020).
Tra questi occupati, solo una minima parte degli stranieri occupano profili dirigenziali: l'1,1% a fronte del 7,6% degli italiani.
Gli occupati stranieri sembra quindi si concentrino infatti su profili esecutivi e di operai.

Il livello di istruzione è un altro fattore che influenza la ricerca di lavoro e il tipo di occupazione che si andrà a svolgere.
In Italia il titolo di studio conta molto su quella che sarà poi la retribuzione dei giovani: in media, il laureato ha uno stipendio superiore del 40% rispetto ad un non laureato.
Chi possiede un master di secondo livello ricopre molto più spesso cariche di dirigente rispetto a chi si ferma ad un diploma superiore.

Nei grafici seguenti si illustra il tasso di disoccupazione in Italia negli anni 2020 e 2021, diviso per titolo di studio e tra italiani e stranieri, nell'età compresa tra i 20 e i 64 anni.



Fonte: Istat, 2022



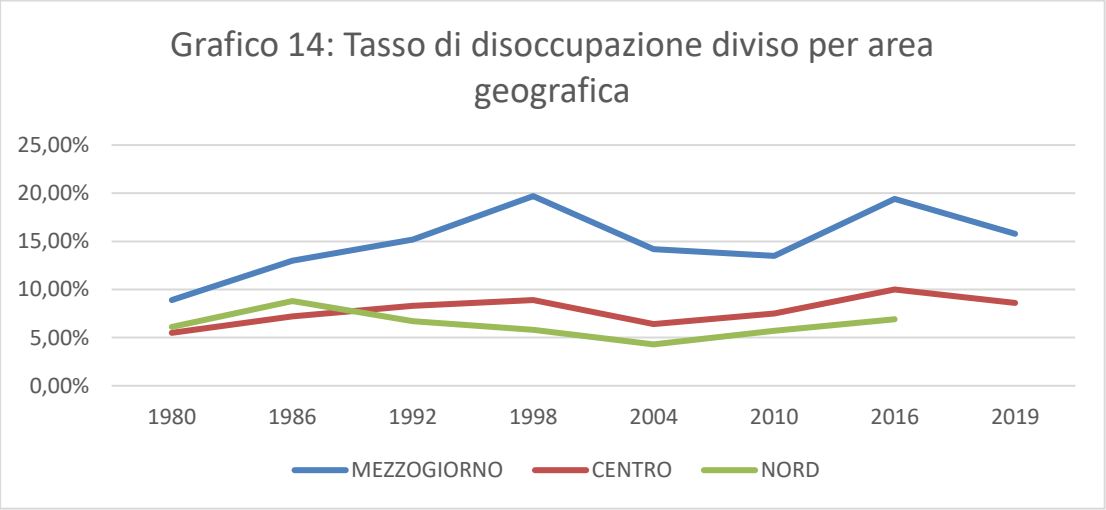
Fonte: Istat, 2022

Anche la collocazione geografica incide sui livelli di occupazione/ disoccupazione dei soggetti.

Le condizioni del mercato del lavoro italiano presentano un forte divario tra Nord, Centro e Sud: il Mezzogiorno risulta sempre più svantaggiato rispetto al centro/nord, in termini di tassi di occupazione, di contratti precari e livelli di reddito, e di maggiori livelli segregazione

sia di genere che di cittadinanza.

Il grafico qui di seguito illustra il tasso di disoccupazione per la popolazione superiore ai 15 anni di età, diviso per zone geografiche.



Fonte: Istat, 2022

Dal grafico notiamo come permane negli anni una cospicua differenza del tasso di disoccupazione tra le tre aree del Sud, Centro e Nord, che vede il Mezzogiorno sempre in netto svantaggio rispetto alle altre.

Questo ci dimostra che la segmentazione del mercato del lavoro italiano passa anche per la collocazione territoriale.

Capitolo secondo
Il mondo della tossicodipendenza

In questo capitolo si analizzano i cambiamenti fisici e psicologici a causa della tossicodipendenza.
La ricerca si basa su un campione di giovani tra i 20 e 35 anni, a cui è stata fatta un'intervista che cerca di capire il contesto in cui sono cresciuti, come hanno iniziato a fare uso di stupefacenti e come poi questo uso iniziale sia diventata una dipendenza, con i disagi e le difficoltà che ciò comporta.
I ragazzi intervistati hanno risposto a tutte le domande, chi con più difficoltà e chi con meno, chi invece ha ammesso apertamente il suo passato.
Il campione è composto da dieci intervistati, di questi otto fanno tutt'ora uso di sostanze leggere come la cannabis o l'alcol, due hanno invece intrapreso un percorso di disintossicazione al centro di San Patrignano, situato in provincia di Rimini.
L'intervista è composta da 8 domande, che vogliono comprendere gli aspetti della vita di questi ragazzi, toccando ambiti più delicati come l'infanzia, il rapporto con la famiglia, con gli amici; procede poi con domande inerenti al percorso scolastico, per capire se hanno terminato gli studi, se il loro indirizzo è stata una scelta che poi hanno perseguito anche in ambito lavorativo o meno.
Scopo di queste domande è quello di analizzare in quali contesti vivevano o tutt'ora vivono, per capire come sono venuti a contatto con le sostanze, in quale periodo e in quale contesto, perché si sono spinti fino ad arrivare ad un abuso di stupefacenti.
L'intervista prosegue con domande inerenti al loro periodo di dipendenza, sia su come passavano il loro tempo, sia sul lavoro che svolgevano, il modo in cui lo cercavano, le difficoltà avute per ottenerlo.

2.1 Le sostanze stupefacenti

Secondo la definizione dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), il termine "tossicodipendenza" sta ad indicare "una condizione di intossicazione cronica o periodica, dannosa all'individuo e alla società prodotta dall'uso ripetuto di una sostanza chimica, naturale o di sintesi" (Romano, 2003).
La si può quindi sintetizzare come una condizione morbosa in cui il soggetto sente il

continuo bisogno di assumere una determinata sostanza, che provoca danni fisici, psicologici e sociali.

Le sostanze stupefacenti danno nella maggior parte dei casi una sensazione di euforia e piacere mentali, e un senso di rilassamento o di immensa energia fisica, cosa che porta l'individuo a ricercare di continuo la sostanza.

Si arriva alla dipendenza quando l'individuo prova la necessità continua di assumere la sostanza per via del fatto che il fisico arriva a richiederne sempre di più per poter sentire gli effetti euforizzanti e di piacere, in quanto il corpo si è abituato all'assunzione della sostanza; la dipendenza è anche psichica quando la persona sente la continua necessità di provare quella sensazione mentale di leggerezza, benessere e felicità che senza la sostanza non prova (Ancidei, 2019).

La tossicodipendenza non comprende solo le sostanze stupefacenti, ma anche l'alcool, il tabacco o i farmaci ne sono parte, anche se la sensazione di dipendenza è chiaramente diversa, come affermato nella pubblicazione curata dal Servizio di Prevenzione e Sicurezza negli Ambienti di Lavoro (PSAL) di Brescia, "parlando di effetti è necessario sottolineare che questi possono variare in base alla personalità del consumatore, alla sua predisposizione emotiva e al contesto in cui avviene il consumo" (ASL di Brescia, p. 20).

Le persone iniziano a fare uso di droghe perché spinte dalla voglia di provare il piacere e l'euforia che l'assunzione di una sostanza fornisce, oppure per evadere da una insoddisfazione personale e sociale.

Spesso i giovani iniziano per gioco, curiosità o per sfida, ma una volta provata il cervello riesce ad alterare la sensazione di piacere talmente intensamente che per la persona può diventare un'ossessione riuscire a riprovare quella sensazione, è così che prende avvio l'abuso di stupefacenti (Ancidei 2019).

Alcune ricerche hanno evidenziato una maggiore probabilità di diventare da sostanze stupefacenti per quanti nascono e crescono in famiglie con genitori tossicodipendenti (Becker, 2002, p.6).

Altri fattori che incidono sono sicuramente il contesto in cui l'individuo vive: possono essere sia ambienti poveri, in cui i ragazzini passano giornate per strada o nei parchi a consumare alcol o droghe perché non hanno altro dove andare o da fare; possono anche essere ambienti di lavoro in cui i colleghi assumono droghe e di conseguenza coinvolgono anche altre persone.

Nel mercato esistono molte sostanze diverse, ognuna con effetti diversi, alcune più pesanti e altre meno, alcune più durature e dannose di altre, in ogni caso, oggi sono tutte facilmente accessibili (Osservatorio europeo delle droghe e delle tossicodipendenze, 2022, p.10).
La droga più leggera è la cannabis, da cui derivano le sostanze chimicamente simili come la marijuana e l'hashish; questa sostanza dà un senso di rilassamento e divertimento.
Ci sono poi le sostanze di sintesi, come la metanfetamina, stimolanti e presenti come farmaci sul mercato; c'è poi l'ecstasy, che dà un effetto di allucinazioni, senso di realizzazione di forza.
Ci sono sostanze allucinogene che provocano illusioni visive, quindi cose che non esistono, ma che sembrano in realtà reali, tra queste le più comuni sono l'LSD e i funghetti.
Come stimolante ed eccitante più potente c'è la cocaina, essa agisce direttamente sul cervello, provoca nell'individuo una sensazione di potenza.
La droga che dà più forte assuefazione è sicuramente l'eroina, che fa parte degli oppioidi. Essa riduce l'ansia dando sensazioni di tranquillità e calma, eliminando anche il dolore emotivo di un soggetto (ASL di Brescia, p. 21).

2. 2 Le difficoltà dell'infanzia

L'ambiente dell'infanzia caratterizza molto il modo in cui la persona cresce, il contesto familiare e scolastico influiscono sul carattere del soggetto, e anche sul percorso che poi andrà ad intraprendere in termini di rapporti con gli altri coetanei e di inserimento nei vari gruppi sociali.
Infatti "il bambino trascurato o maltrattato non ha avuto accanto a sé persone che si sono prese cura di lui e che hanno cercato di alleviare il primissimo sentimento di inferiorità fisiologico. Il bambino, in questo caso, non riesce a raggiungere un sufficiente grado di autonomia e ciò aggrava il suo sentimento d'inferiorità, trasformandolo in complesso d'inferiorità" (Bignamini, Bombini, 2004, p.91).

Dei ragazzi intervistati la maggior parte ha avuto episodi che li hanno segnati fin da subito nell'infanzia.
Episodi di scontro tra e con i genitori sono i più frequenti, e per i soggetti più sensibili segnano subito un ambiente difficoltoso, molti di loro hanno affermato di essersi voluti allontanare il prima possibile dai genitori, hanno usato il termine "scappare" per rimarcare

il desiderio di uscire da una situazione di continui litigi con i familiari.
Come racconta Andrea, 22 anni, della sua esperienza durante l'infanzia:

"Sono cresciuto in un contesto familiare non molto piacevole per un bambino, mio padre è un alcolizzato, quindi da sempre ha attacchi di nervoso e se la prende con me, mia mamma e mia sorella. Da parte di mia madre ho sempre ricevuto molto affetto, ma lo cercavo anche da parte di mio padre, da cui non l'ho mai avuto, anzi è sempre stato scontroso e disinteressato nei miei confronti.
[…] Questo mi ha portato ad evadere da subito da questa situazione, era per me un disagio stare a casa dopo scuola, sapendo che mio papà sarebbe tornato dal lavoro ubriaco, ho sempre voluto scappare, e lo facevo ad ogni occasione, sin da bambino".

Andrea, Rovigo

Le storie tratte dalle interviste sono molto diverse tra loro, ma si può riscontrare l'elemento comune di un ambiente difficile, non per forza caratterizzato dalla mancanza di affetto o da traumi subiti, ma il semplice fatto di non avere una situazione tranquilla comporta lo sviluppo da parte di questi ragazzi di una "barriera difensiva", come ci ha affermato Laura, 26 anni, un'altra ragazza che ha riportato un'esperienza simile:

"Durante l'infanzia avevo si i miei amici e le amiche, principalmente i bambini della via dove abitavo, ma dentro casa non avevo la compagnia e l'affetto che una bambina deve avere da parte dei genitori.
Quando stavo con loro la maggior parte delle volte litigavano, quindi non ho molti ricordi di momenti felici tutti assieme in famiglia, vacanze, domeniche a fare un giro […]. Ora sono separati quindi la situazione è cambiata, ma secondo me questo ha creato in me una sfiducia nei loro confronti, che mi ha portata a non confidarmi con loro e a non raccontare loro cosa facevo durante il giorno, anche loro poi sono sempre stati tanto libertini nei miei confronti, quasi disinteressati, quindi non ho mai creato un rapporto forte con loro, l'ho cercato da altre parti."

Laura, Rovigo

Analizzando le risposte date dalle interviste, si può notare come gran parte degli intervistati evidenzi quello che è un tratto della personalità, ovvero il fatto di riconoscersi come soggetti dotati di una certa sensibilità, di un carattere "delicato" e quindi molto emotivo, nel senso

che i fatti vissuti hanno creato in questi soggetti una sensazione di disagio nell'integrarsi nella società sin da subito (Ferrigno et al., 2012).
Per fare un esempio di ciò che intendo, riporto ciò che racconta Federico, 25 anni, sulla sensazione di paura che sin da piccolo lo affliggeva per il fatto di avere un fratello omosessuale, la paura di essere escluso dai suoi coetanei, di essere giudicato per una cosa di cui non aveva colpa:

"*La mia famiglia mi è sempre stata vicina, non ho mai avuto problemi da parte di mia madre o padre che mi potessero creare disagio.*
L'unico problema è stato con mio fratello più grande. Ho scoperto a 10 anni che mio fratello era omosessuale, e per me questo ha creato un certo disagio, mi ha scombussolato perché i ragazzini a quell'età parlano male dei gay e sapere che in casa io ne avevo uno per me era una difficoltà.
[…] In più continuavo ad avere paura dei pregiudizi su mio fratello che colpissero anche me, che inquadrassero male anche me per via di mio fratello, non riuscivo ad accettare la cosa… anche perché un conto è se sei a Milano o in città grandi dove la mentalità è più aperta, ma se sei qui in questi paesi piccoli la gente è bigotta e non lo accetta, sa solo giudicare perché mio fratello andava fuori vestito in un certo modo in quanto era uno stilista."

Federico, Rovigo

Si può notare come i pregiudizi e la paura di una possibile esclusione da parte delle altre persone giochino un ruolo fondamentale nello sviluppo del carattere di questi soggetti, nel senso che sono un aspetto che sin da subito li accompagna, come se fosse un qualcosa di cui non riescono a liberarsi, che fa parte di loro e che devono accettare, imparando a conviverci.

2. 2. 1 Il gruppo di influenza

Ciò che avvicina i ragazzi alle sostanze stupefacenti, nella maggior parte dei casi, è l'incontro con coetanei che già ne fanno uso, o che comunque frequentano luoghi in cui risulta di facile accesso.
Non è il giovane che di sua iniziativa va a cercare come procurarsi la sostanza per provarla. In genere le prime esperienze si fanno in gruppo, quindi frequentando altri ragazzi che appoggiano la scelta di fare uso di stupefacenti, come afferma Becker, "l'insorgenza della

tossicodipendenza durante gli anni dell'adolescenza, in un periodo così carico di emotività, sembra suggerire che la pressione sociale dei coetanei e di altri individui sia un fattore particolarmente importante nell'utilizzo di droghe. Più in specifico, le influenze sociali tendono ad essere più forti nel caso di sostanze stupefacenti e di individui giovani". (Becker, 2002, p.1).

Con questo si vuole affermare che non per forza i ragazzi cercano di distrarsi dai loro pensieri e disagi facendo uso di sostanze stupefacenti di loro spontanea iniziativa, come se non avessero alternativa migliore.

Piuttosto è il gruppo di appartenenza che incoraggia questa scelta, e porta avanti questa esperienza, facendola arrivare da un uso occasionale durante le feste e nel weekend, ad un abuso quotidiano.

L'esperienza di Luca, 28 anni, spiega in che modo ha iniziato a fare uso di stupefacenti:

"Ho riscontrato problemi alle elementari perché ero scartato dalle persone, passavo molto tempo da solo, non riuscivo ad inserirmi nei gruppetti di bambini, mi escludevano non so perché, ero timido e isolato. […]

Un giorno invece ho preso confidenza con il gruppetto più vivace della scuola, stava nascendo qualcosa che più avanti andavamo e più combinavamo i primi malanni […].

È così che poi con la compagnia abbiamo iniziato a fumare le prime canne alle medie, avevo 12 anni, eravamo partiti solo con il fine settimana e poi andando avanti ogni giorno.

Il problema è che io ho sempre cercato di farmi vedere dal gruppo per essere accettato, quindi se mi dicevano che facevano qualcosa anche io volevo farlo per essere al passo con loro ed essere come loro, che non volevo mi escludessero."

Luca, Rovigo

Dalle affermazioni sopra riportate notiamo come l'influenza del gruppo giochi un ruolo fondamentale nella vita questi ragazzi, nella loro percezione di essere finalmente accettati e inclusi, di avere degli amici con cui condividere qualcosa, in questo caso è l'uso di stupefacenti; più nello specifico, questi soggetti sembra provino "il desiderio di evadere dalle richieste della vita, di evitare di prendere decisioni, di scappare dalle proprie responsabilità, e ciò porta il soggetto stesso a crearsi un mondo individuale all'interno del mondo collettivo" (Bignamini, Bombini, 2004, p. 90)

L'inclusione nel gruppo è un qualcosa che viene sempre ricercato negli adolescenti, poiché aiuta a superare le difficoltà di questa fase della vita, sempre Luca, continua a raccontare la

sua esperienza rimarcando un punto fondamentale:

"Un'estate poi mi invitarono ad una festa techno, e sono andato mentendo ai miei dicendo che ero a dormire da un mio amico, chiaramente ho sempre cercato di far vedere che non mi fumavo le canne e cercavo di fare in modo che i miei si fidassero di me.
Dalla festa mi hanno proposto l'ecstasy, io non volevo all'inizio perché sapevo che era sbagliato, ma è sempre la stessa storia, volevo essere accettato non volevo essere diverso dal gruppo."

Luca, Rovigo

Il problema arriva quando questi giovani non si rendono conto che ciò che hanno intrapreso non è un modo per affrontare le sfide, ma, come descrive Raffaele, 35 anni, che ha iniziato durante le prime esperienze al lavoro ad abusare di cocaina, quando aveva 23 anni, afferma che l'effetto della sostanza sia semplicemente un'illusione che si crea di essere felici:

"Io non sono tipo che va in discoteca, ma la cocaina mi ci portava, il muro della paura dell'affrontare una ragazza svaniva, ballavo e limonavo senza timore, era un nuovo me, un me libero… ma un falso solare, ti fa credere di stare bene, ti metti maschere su maschere. […]
Passano gli anni e l'uso di cocaina aumenta. Inizia la doppia personalità di una persona, io viaggiavo su due binari, indossavo una maschera e sembravo un'altra persona, ma in realtà la mia vera persona si stava perdendo."

Raffaele, Rovigo

Le sostanze stupefacenti, o almeno la maggior parte di esse, sviluppano un mondo parallelo. Chiaramente l'effetto varia da sostanza a sostanza.
Dalle esperienze raccolte con le interviste viene spiegato dai soggetti che in prima persona hanno provato qualsiasi tipo di stupefacente gli capitasse sotto mano, che gli effetti non sono i medesimi né per piacere, né per sballo, né per durata.
Le sostanze più leggere quali la cannabis non vengono considerate pericolose o comunque il loro effetto non porta a mancanza totale di lucidità, rallentamento dei pensieri o addirittura allucinazioni.
Le sostanze che invece portano ad un completo annullamento della persona, nel senso che, come ci indicano gli intervistati "ti cambia completamente, non sei più te stesso", sia in senso

estetico che in senso psichico, sono sostanze quali la cocaina, l'eroina, gli psicofarmaci. Sono quelle che portano ad una dipendenza da cui non si guarisce più, nel senso che, anche se si smette di farne uso, resterà comunque quella voglia di provare quella sensazione di piacere che solo quella sostanza fornisce, sempre Bignamini e Bombini sostengono che "il soggetto che fa uso di sostanze vuole cancellare il proprio sentimento di inferiorità; la sostanza viene usata per non dover affrontare i problemi che la realtà impone e assumerla dà una percezione fittizia del mondo, che però viene assunta "come se" fosse reale. Il benessere indotto dalle sostanze non permette all'individuo di capire e risolvere le sue problematiche, ma lo induce all'abuso per poter rivivere le sensazioni piacevoli e riprodurre il mondo fittizio" (Begnamini, Bombini, 2004, p. 90).
È così che Nicola, 25 anni, ci racconta la sua esperienza con l'eroina:

"È successo poi che uno in compagnia con me ha iniziato a fumare l'eroina […]
Un giorno sono andato a prenderne un pezzo e ho iniziato a fumare l'eroina, da lì, avevo 15 anni, ho scoperto un altro mondo, mi sentivo come un dio, stavo proprio bene mi piaceva tanto, non mi interessava avere persone vicine, stavo bene con l'eroina.
Il mio problema è stato che non me ne son reso conto e ho avuto tutto subito, perché avevo paura di non essere accettato… poi è cambiata la cosa perché con la droga di essere accettato non me ne fregava più niente. […]
Con l'eroina poi ho iniziato a farmi in vena nel momento in cui ho conosciuto una ragazza che mi piaceva, lei già si faceva in vena… figurati il meccanismo è sempre quello di farsi vedere e farsi accettare, e quindi da li ho iniziato a farmi in vena con lei.
E da lì ho provato una botta bellissima, un altro mondo ancora, ho smesso di andare a feste, ad frequentare amici, a volere ragazze… tutto quello che avevo non lo volevo più.
All'inizio dall'infanzia ero da solo e non avevo amici, li ho sempre cercati, ora ero io che cercavo di tornare da solo come all'infanzia e di non avere più gente intorno… pensa te come ti cambia la sostanza."

Nicola, Rovigo

2. 3 Il percorso scolastico durante l'adolescenza

Nell'intervista sono state comprese domande inerenti a tutti i contesti che abbracciano il periodo dell'adolescenza, per capire in che modo questi ragazzi sono entrati a contatto con la droga e come poi sia diventata da uso occasionale alla dipendenza.
L'intervista presenta domande inerenti anche alla scuola superiore, volte ad indagare sia se è in quel contesto e in quegli anni che la maggior parte di loro inizia a farne uso, sia se la scuola ha influito in qualche modo in quello che è stato l'inserimento nel mondo lavorativo.
Le domande su cui mi sono maggiormente concentrata sono state:

- Che indirizzo hai scelto per la scuola superiore?
- Ti piaceva l'ambiente di scuola? Ti trovavi bene con i compagni e ti interessava il percorso di insegnamento?
- Hai terminato gli studi?
- Che aspettative avevi una volta che sei uscito da scuola con o senza il diploma in mano?

Dalle esperienze raccolte, emergono una serie di aspetti interessanti su come la scuola sia in realtà percepita dalla maggior parte dei soggetti un ostacolo, un fastidio, non come una fase di passaggio che gioca un ruolo rilevante per il proprio futuro, come un luogo in cui poter imparare e poter comprendere il proprio percorso futuro.
Di dieci intervistati, sette hanno abbandonato gli studi e non hanno quindi un diploma di scuola superiore, due hanno frequentato un indirizzo professionale di tre anni e uno solo ha terminato i cinque anni per poi iniziare un percorso di laurea senza terminarlo.
L'indirizzo scelto non si è dimostrato rilevante per il lavoro svolto in seguito, in quanto non era prima di tutto percepito come qualcosa di utile per il futuro, principalmente sono comunque prevalsi indirizzi professionali come l'alberghiero o l'Enaip.
Un'altra cosa interessante emersa è che è stato proprio l'uso di sostanze che, nel momento in cui è diventata una dipendenza, ha portato i ragazzi ad abbandonare gli studi.
Dalle interviste è emerso come a loro non solo non fosse mai interessato lo studio, ma anche come ritenessero inutile in quel periodo continuare e conseguire il diploma, in quanto non essendo ancora entrati nel mondo del lavoro, non avevano colto l'importanza del possedere almeno un titolo di studio superiore.
Se alla dipendenza, che, come riportato sopra, porta l'individuo ad isolarsi e a vivere solo

con lo scopo di assumere la sostanza, sommiamo il fatto che l'adolescenza è un periodo in cui in genere in tutti i ragazzi c'è un po' di senso di menefreghismo e di confusione, si può ipotizzare che questi due motivi assieme siano un incentivo a mollare gli studi (Simionello 2021).
Infatti, Lorenzo, 30 anni, descrive in questo modo il suo percorso scolastico durante le superiori:

"Allora io ho interrotto il mio rapporto scolastico quando avevo 16 anni perché sono andato a lavorare dopo che sono stato bocciato una volta in prima media e una volta in seconda media, praticamente non ho finito le scuole e sono andato a lavorare.
A 16 anni ho fatto 9 mesi di lavoro in condizioni incredibili contrattuali ed economiche di sfruttamento e ho capito che era meglio tornare a scuola.
Ho fatto la prima, la seconda e terza all'Enaip, è stato durante il terzo anno che ho iniziato a "bruciare" e ad andarci giù pesante con la droga, infatti non sono stato neanche ammesso agli esami e ho rimollato tutto."

Lorenzo, Rovigo

Un aspetto interessante emerso è che l'ambiente scolastico non è quello in cui si viene a contatto e a conoscenza delle sostanze stupefacenti; o meglio, magari è con qualche compagno a scuola che si inizia a fumare la marijuana, mentre le sostanze più pesanti vengono scoperte fuori dal contesto scolastico.
A scuola si possono formare le compagnie e i gruppi di appoggio con cui poi fuori si fa uso di sostanze, ma i soggetti dichiarano che le prime volte che iniziano ad assumere stupefacenti, quando viene loro proposto, è alle feste nei weekend.
Gli intervistati precisano che si inizia proprio così: un giorno un tuo amico ti propone una festa o un giro e in quel contesto si conoscono altre persone che già fanno uso di sostanze.
Anche qui emergono una serie di aspetti rilevanti, non è una semplice prima volta in cui si prova e basta, i ragazzi ammettono di aver avuto paura.
Alcuni fattori accomunano la maggior parte delle esperienze di questi ragazzi.
Prima di tutto gli intervistati hanno ammesso di fare già uso di cannabis abitualmente prima di provare altre sostanze, quindi hanno già provato la sensazione dello "sballo", anche se molto più leggera rispetto a quella delle droghe pesanti.
Un secondo aspetto che è venuto a galla è che queste prime esperienze non si fanno da soli, c'è sempre una persona o più che fanno da spalla, come se fossero un punto in cui i ragazzi

pensano “lo fa anche lui/lei, quindi va bene lo faccio anche io”.
Dalle interviste hanno tutti quanti ammesso che non sono andati loro di loro spontanea volontà a cercare la sostanza, ma è stata proposta da un amico fidato.
I giovani sono a conoscenza dei rischi che corrono, ma questi si annullano nel momento in cui sono anche i loro amici a provare il loro stesso rischio.
Chiaramente poi alcuni continueranno, ma non tutti coloro che provano una volta poi arrivano alla vera e propria dipendenza, come dichiarato dalla Psicologa Francesca Ancidei quando afferma che “per la maggior parte dei ragazzi il consumo di sostanze si colloca in una fase del loro ciclo di crescita e si esaurisce nel passaggio alla fase adulta (consumo transitorio). Una minima parte resta intrappolata in una dinamica di abuso e dipendenza (consumo identitario e autoterapeutico)” (Ancidei, 2019).
Un ultimo aspetto che accomuna questi ragazzi è che sembra quasi ci siano una serie di “step delle varie droghe”, nel senso che dalle interviste è emerso come la prima che tutti provano, quella più comune e ritenuta non rischiosa è la cannabis, quella che si può facilmente trovare anche a scuola o comunque quella più accessibile inizialmente.
Ci sono poi una serie di droghe che sembra emergano dalle prime feste, queste sono sostanze quali l’ecstasy, l’LSD o la ketamina.
Inizialmente si provano queste prime sostanze psicoattive durante i weekend a scopo ricreativo, ma non sono queste a causare la vera e propria dipendenza.
Il problema emerge quando l’assunzione è frequente, e quando si passa a sostanze che creano dipendenza come la cocaina.

Ben quattro degli intervistati hanno dichiarato di non essersi fermati a queste sostanze, ma di essere arrivati anche all’eroina, ed è questa che principalmente poi porta al degrado.
Infatti c’è una grande differenza tra i soggetti intervistati che sono usciti da una dipendenza dall’eroina, e dai soggetti che invece sono usciti da una dipendenza da altri tipi di sostanze.

2. 4 Essere un tossicodipendente

Essere tossicodipendenti comporta cambiamenti in tutti gli aspetti della vita e coinvolge non solo la persona tossicodipendente, ma anche tutte le altre persone ad essa intorno, quindi la famiglia, il gruppo di amici, i colleghi di lavoro (Bella, Colantuono, 2022).
Per esprimere meglio ciò che intende dire questa frase, espongo si seguito caso per caso in quale modo vengono coinvolti i vari soggetti.
Partendo dal tossicodipendente, il cambiamento della persona avviene in varie fasi, partendo da quando tutto sembra andare per il verso giusto, quando sembra di aver scoperto un nuovo mondo spensierato, fino a quando tutto va a rotoli.
Ogni sostanza ha un effetto diverso, che varia inoltre da persona a persona, dà sensazioni, emozioni ed energie diverse, a seconda sia del tipo di sostanza, sia della dose assunta.
Gli intervistati hanno riferito che le sostanze allucinogene danno si uno sballo piacevole, ma in ogni caso una volta passato l'effetto il fisico sembra avere un crollo di forze difficile da recuperare.
Anche il modo in cui viene assunta la sostanza cambia in modo radicale, gli intervistati affermano che uno sballo per assunzione orale cambia rispetto ad una sniffata, oppure all'assunzione per endovena.
Questo è quello che viene riferito dalle esperienze dei ragazzi, che raccontano come possano avere avuto "trip" spettacolari (così viene definita la sensazione di sballo), come anche trip da panico, come se fossero degli incubi.
Le sostanze che danno lo sballo più forte sono la cocaina e l'eroina, e sono quelle che danno anche la sensazione più spensierata.
Così viene descritta tale sensazione da Lorenzo, 30 anni, che ci descrive l'effetto causato dall'eroina:

"È una sensazione bellissima, non lo nego che mi è piaciuta sin da subito, già le altre droghe mi piacevano, ma l'eroina ti dà una leggerezza che se non provi non riesci a capire, con lei hai la sensazione di avere tutto ciò che ti serve, il resto non è necessario.
Non avevo più bisogno di essere circondato da persone, né amici, né famiglia e né ragazze, non avevo neanche più necessità di mangiare, stavo anche tre o quattro giorni senza mangiare. L'eroina mi soddisfaceva anche in quello, infatti ero arrivato a 55 kg."

Lorenzo, Rovigo

È così che si apre quindi un nuovo mondo per questi ragazzi, un mondo in cui ci sono solo loro e la sostanza, in cui non importa altro se non riuscire ad assumerla in qualche modo.
La sostanza sembra dare una sensazione fantastica, sembra che riesca ad eliminare tutti i pensieri e tutti i dolori.
Continuando l'intervista, Lorenzo rimarca il piacere che questa sostanza provoca:

"Io tornassi indietro sicuro non rifarei quello che ho fatto, e non auguro a nessuno di passare quello che ho passato, però lo sballo che mi hanno dato le varie sostanze non lo dimenticherò mai, nel periodo in cui mi facevo in vena io purtroppo grazie all'eroina stavo bene, e non volevo capire che fosse solo un'illusione. Dentro di me non accettavo l'idea di dover rinunciare a tutto quel piacere."

Lorenzo, Rovigo

Inevitabilmente, quando si arriva al punto di avere una dipendenza importante, la persona cambia, diventa più irascibile, nervosa, disattenta, scontrosa, di conseguenza i primi a risentirne sono i soggetti più vicini al tossicodipendente, come ad esempio i familiari, che quindi subiscono per primi gli effetti degli stupefacenti (Bella, Colantuono, 2022).
Infatti, alcuni dei giovani intervistati hanno dichiarato di aver più volte rubato in casa qualsiasi cosa trovassero di valore: dai soldi, l'oro, persino abiti firmati.
Federico, 25 anni, confessa di aver sempre trovato il modo di derubare i genitori e persino il fratello, pur di procurarsi l'eroina:

"In casa rubavo tutto l'oro che trovavo, i vestiti firmati di mio fratello li vendevo, non mi importava cosa dovevo fare io volevo solo farmi."

Federico, Rovigo

Altri soggetti che contano nello sviluppo di una tossicodipendenza di un giovane sono gli amici, o meglio il gruppo di appartenenza.
Solitamente il gruppo appoggia le scelte di provare queste esperienze con gli stupefacenti, in quanto, secondo "il gruppo crea un forte senso di appartenenza e condivisione che dà sicurezza e forza, spinge l'individuo a investire le proprie energie personali per il bene collettivo e per gli ideali condivisi. Il gruppo, per consolidare i propri legami, adotta un sistema simbolico comune caratterizzato da: miti, cerimonie, riti di passaggio, abbigliamento distintivo ecc… Il gruppo, inoltre, riveste un ruolo di primaria importanza nel periodo

adolescenziale perché consente ai giovani di maturare una propria identità, di trovare solidarietà e complicità nei pari e di superare le paure collegate al disorientamento e alla sofferenza" (Colazzo, 2008, p.200).

Questo senso di appartenenza ad un gruppo è un aspetto molto importante, nel senso che dalle interviste è emerso un aspetto comune alla maggior parte dei soggetti intervistati, ovvero che questi ragazzi sin da piccoli si son sentiti in qualche modo esclusi dai coetanei, quindi da subito hanno provato quel senso di discriminazione, chi perché timido di carattere, chi perché preso un giro per l'aspetto fisico, chi perché non riusciva ad integrarsi.

Hanno inoltre ammesso che fumare le prime canne all'inizio era anche un modo per farsi accettare perché dava loro un senso di appartenenza ad un gruppo, cosa che fino a quel punto era mancata.

Silvia, 24 anni, afferma:

"Io lo facevo perché volevo anche essere accettata dal gruppo, è quello che ti porta ad osare e a non fermarti.

Avevo trovato un ragazzo che frequentava una compagna che già si drogava quando ci siamo messi assieme, anche lui già aveva provato molte sostanze.

Io ero innamorata di lui e andavo dietro a lui, anche perché di lui mi fidavo e pensavo che se lo faceva lui potessi farlo anche io senza fare niente di troppo sbagliato.

Con la compagnia loro andavano in discoteca e tiravano, lo facevo anche io perché non volevo essere esclusa o considerata debole dal mio ragazzo."

Silvia, Rovigo

In questo senso quindi, il gruppo di amici gioca un ruolo fondamentale nelle scelte da parte di questi giovani di assumere stupefacenti.

Dalle interviste emerge che è come se fosse il gruppo a fare da ponte tra il singolo giovane, che da solo probabilmente non andrebbe a cercare la sostanza per provarla, e gli stupefacenti.

Infatti, un altro aspetto emerso dai racconti è che le prime volte non si è mai da soli.

Quindi si aspetta il weekend per andare alle feste, oppure si aspetta di finire la scuola per trovarsi nel pomeriggio.

Tuttavia, quando si arriva a sostanze pesanti, l'appoggio del gruppo non serve più, a quel punto il giovane afferma che ormai fa tutto da solo.

Come affermano Calliman e Pieroni (Calliman, Pieroni, 2001, p. 236) "sono gli adolescenti spesso senza referenti e amicizie vere/ sincere, con forti problemi di identità e crescita del

sé, che perciò divengono facile preda del branco al cui interno trovano protezione e identificazione. È così che il gruppo di riferimento diventa la loro vera famiglia, con la quale condividono tutto, pena l'isolamento".

2. 4. 1 Lavorare convivendo con la tossicodipendenza

I ragazzi intervistati affermano che, durante il periodo di tossicodipendenza, non contava tanto ciò che realmente facevano durante il giorno, nel senso che non contava la scuola, il lavoro o anche il coltivare le proprie passioni.
A partire da queste prime scoperte degli effetti degli stupefacenti, i giovani entrano in una visione di "menefreghismo" nei confronti di tutto ciò che gli sta attorno, compreso quindi il lavoro e il loro futuro.
Viene affermato dalle interviste che la ricerca di un lavoro durante la dipendenza (se il lavoro viene cercato) non diventa una cosa essenziale, e nemmeno motivante e interessante.
Nel momento in cui i ragazzi si trovano ostacolati dallo stigma verso l'unica cosa che a loro piace, trovare o mantenere un'occupazione diventa quasi impossibile, quindi si trovano strade alternative quali lo spaccio, i furti, la prostituzione.
Francesca, 26 anni, ha iniziato a prostituirsi pur di prendere qualche soldo in più e poter mantenere le spese a casa e soprattutto la dipendenza da vari stupefacenti:

"Quando sono andata a vivere da sola lavoravo in un bar qua vicino alla stazione di Rovigo, non avevo un contratto ma comunque lavoravo tanto, quindi questo mi ha permesso di poter andare a vivere da sola.
Il problema è arrivato quando è arrivato il Covid e sono stata a casa per via del lockdown, a quel punto mi son ritrovata che i soldi non mi bastavano e non volevo andare di nuovo a farmi debiti in giro, chiederli ai miei genitori non se ne parla proprio.
È successo che avevo questo vecchio signore cliente del bar con cui ero entrata in confidenza, e durante tutto il lockdown andavo da lui, facevo quello che mi chiedeva e avevo così i miei 300 / 500€ ogni tanto per mantenermi. Comunque più che per la casa i soldi li spendevo per drogarmi, qualsiasi droga mi piaceva.
Questa cosa non mi ha turbata perché tanto questo signore era gentile e in più mi pagava bene"

Francesca, Rovigo

Per una donna tossicodipendente, i problemi sociali da affrontare possono essere pericolosi, anche perché oltre allo stigma da tossico, può aggiungersi anche quello da prostituta.
Infatti, come nel caso di Francesca, talvolta anche le famiglie si rifiutano di sostenere queste ragazze, e questo provoca angoscia emotiva. Queste situazioni conducono le donne ad abitudini pericolose, ad attività sessuali non sicure e minano la loro stima, nonché la loro identità (Sharon, 2017).

Dalle interviste e dalle ricerche emerge che i giovani che comunque fanno uso di droghe pesanti non arrivano ad occupare una posizione di alto livello, ma si fermano a mansioni semplici e a basso reddito.
Questo è collegato anche al fatto che molti hanno dichiarato di non aver terminato gli studi, cosa che influisce e crea un muro nel trovare una posizione lavorativa.
Le mansioni che sono emerse dalle interviste risultano essere principalmente il pizzaiolo, l'addetto alle consegne delle pizze, il barista, l'addetto alle pulizie o l'operaio in fabbrica.

2. 4. 2 Le difficoltà nell'ambiente di lavoro

La possibilità di intraprendere una carriera professionale soddisfacente è quindi compromessa, anche perché, nel momento in cui si pensa solo a procurarsi la dose, anche il tipo di lavoro che si trova viene affermato che non conta.
Giulia, 28 anni, così descrive il suo periodo di tossicodipendenza:

"Diciamo che avendo perso mio cugino, avendo una situazione difficile in casa perché mi scontravo sempre con i genitori, gli anni che ho passato dai 16 ai 25 anni non avevo aspettative, non pensavo al futuro e non avevo idee o aspirazioni personali e professionali. Non avevo prospettive e vivevo alla giornata, pensavo alla droga.
Una volta che hai dipendenze di qualsiasi tipo, può essere una droga, può essere la ludopatia, il sesso, quando sei succube di quella cosa lì non ti interessa tutto il resto ma solo la tua dipendenza, che in quel momento per me era la droga, io cercavo sempre di averla con me, il resto non mi interessava minimamente, questa è la dipendenza!"

Giulia, Rovigo

Le testimonianze raccolte affermano tutte di aver provato a mantenere un posto di lavoro ma di non esserci riusciti, per vari motivi.

Ci sono casi in cui lo stesso tossicodipendente si dichiara incapace di mantenere il posto di lavoro, in quanto la dipendenza porta si ad essere felici una volta presa la dose, ma a livello mentale comporta delle mancanze e a livello fisico comporta dolori.
Da questo deriva la perdita di una serie di capacità psico-fisiche, che portano inevitabilmente il soggetto ad abbandonare il posto di lavoro perché viene licenziato, in quanto non in grado di portare avanti l'impegno a causa di assenza nei giorni di lavoro, di distrazione, di non essere in grado di svolgere la propria mansione soprattutto se si assumono stupefacenti durante il lavoro.
Altri intervistati hanno dichiarato di essere stati costretti ad abbandonare il proprio posto di lavoro a causa dello stigma e dell'esclusione subiti da parte dei colleghi.
La maggior parte delle volte si cerca di tenere nascosta la propria dipendenza, o comunque a dichiararla solo ai colleghi più fidati. Qualora non si riuscisse nell'intento, entrano in gioco anche battute di cattivo gusto da parte degli altri lavoratori, che rendono l'ambiente lavorativo difficile e teso.
Essi risultano privilegiare occupazioni semplici, che non richiedono un grande sforzo né mentale né fisico, mansioni a reddito medio basso e con contratti precari, o addirittura in nero.
I soggetti hanno dichiarato che gli ambienti di lavoro come ristoranti, pizzerie o bar sono anche gli ambienti in cui incontrano più individui che come loro fanno uso di stupefacenti, quindi diventa anche più facile inserirsi in quel contesto e riuscire a trovare un posto di lavoro in cui non vengono subite discriminazioni e in cui si può essere più liberi di parlare con i colleghi.
Questo non vale per la fabbrica, dove ci sono più colleghi di lavoro e aprirsi ed entrare in confidenza con essi diventa più difficile; inoltre in questi ambienti vengono fatti i test, in quanto, come affermato dal Servizio di Prevenzione e Sicurezza negli Ambienti di Lavoro (PSAL) di Brescia "la recente normativa inerente alla salute e sicurezza nei luoghi di lavoro ha reso obbligatoria l'esecuzione di test per la ricerca delle sostanze stupefacenti per i lavoratori che svolgono alcune mansioni. Per tali lavoratori la negatività del test è requisito indispensabile per il rilascio dell'idoneità alla mansione specifica da parte del medico competente" (ASL di Brescia, pp. 20-21).
I motivi principali per cui viene favorito un lavoro nella ristorazione sono vari: non è un lavoro impegnativo mentalmente, sebbene richieda un impegno negli orai; si impara facilmente ed è caratterizzato da una forza lavoro giovane, quindi anche l'ambiente è giovanile e più piacevole.

Chiaramente, dai vantaggi ne derivano anche alcuni svantaggi, come quello che risulta essere un lavoro precario per via dei contratti precari o in nero, da stage o con un numero ridotto di ore rispetto a quelle effettivamente lavorate.
La stessa precarietà vale per coloro che hanno lavorato in fabbrica, che affermano di essersi dovuti cercare un posto diverso dopo pochi mesi, in quanto appena il contratto scadeva non gli veniva più rinnovato.
Uno di questi ragazzi aveva una carriera lavorativa già affermata, ed è stata segnata dopo aver iniziato a fare uso di cocaina.
Raffaele ha iniziato a fare uso di cocaina intorno ai 23 anni, senza prima aver mai provato niente se non la marijuana.
Raffaele da quando aveva 20 anni lavorava in un laboratorio di studio odontotecnico, professione a cui stava dedicando i suoi studi, aveva quindi un lavoro soddisfacente e con una buona prospettiva di carriera futura e un buon stipendio.
Raffaele, 35 anni, dichiara di essere venuto a contatto proprio nell'ambiente di lavoro:

"Questi dottori mi hanno messo alla prova, e da lì ho iniziato la mia carriera professionale, ho iniziato a fare corsi di specializzazione, andavo via tutto il giorno e lavoravo tutto il giorno, ho iniziato a prendere un bello stipendio.
Succede che poi hanno preso un altro ragazzo da affiancarmi nel laboratorio, è arrivato verso luglio.
Io notavo che questo ragazzo (Igor) andava spesso in bagno, un giorno gli ho chiesto perché lo facesse, pensavo stesse male e che avesse bisogno… lui dopo un po' ammise che andava per tirare la cocaina.
Al primo impatto sono rimasto scioccato perché ho rischiato il lavoro avendo dentro uno così, però ho lasciato stare e non gli ho detto niente.
Un giorno mi ha chiesto se volessi unirmi a lui, in un primo momento gli ho detto di no… sai quanto è durato quel no? È durato mezz'ora. "

Raffaele, Rovigo

Alla domanda che gli ho posto su come poi si fosse evoluta la sua dipendenza, da una semplice "storia" in laboratorio (così viene definita una riga di stupefacente dai soggetti intervistati) ad aver perso tutto nel giro di quattro anni ed essere stato costretto a farsi aiutare dalla comunità di San Patrignano, lui rispose che molto spesso, negli ambienti caratterizzati da persone con un'alta professione, la cocaina è la droga più usata, per via della pressione

del lavoro:

"Io comunque (durante il periodo di dipendenza) continuavo a lavorare, mi sono trasferito a Campodarsego, dove ho conosciuto un gruppo di dottori che faceva uso di cocaina, per essere accettato li invitavo a casa mia per fare all'inizio qualche cena… dopo i primi mesi hanno ammesso che facevano uso di cocaina, e da li è partito tutto.
Ogni venerdì sera ci trovavamo e tiravamo cocaina tutta la notte, il mio appartamento era diventato uno spaccio, tra avvocati, dottori, agenti, anche operai."

Raffaele, Rovigo

Capitolo terzo
Il lavoro durante e dopo la tossicodipendenza

In questo capitolo verrà esposto come gli intervistati hanno affrontato il mondo del lavoro, sia in termini di ricerca, sia in termini di periodo lavorativo.
Verrà analizzato quindi come questi soggetti hanno iniziato ad approcciarsi al lavoro, in che modo sono state reperite le loro prime occupazioni e per quale mansione, per poi affrontare come hanno vissuto queste prime loro esperienze, essendo state durante la tossicodipendenza.
Altro tema su cui si concentra il capitolo sono le discriminazioni subite, principalmente a causa del problema di dipendenza, che porta il soggetto ad essere etichettato come un tossico senza speranza, inaffidabile e incapace, e quindi ad essere stigmatizzato e trattato di conseguenza.
Collegando questi aspetti, si è analizzata la differenza tra coloro che sono usciti dalla dipendenza grazie ad un periodo svolto nella comunità di San Patrignano, e coloro che ne sono usciti invece da soli, sostituendo pian piano la sostanza con gli psicofarmaci del Sert e poi smettendo anche con i farmaci.
Nel corso delle interviste sono emersi vari aspetti che differenziano non solo il percorso fatto da questi ragazzi, ma anche il modo in cui hanno poi affrontato la "ripresa" dopo la tossicodipendenza, sia nel senso di impegno nel dedicarsi al lavoro, sia in termini di volontà di aprirsi con la società in generale, nonostante abbiano subito e continuino a subire discriminazioni.
La differenza più nota è la loro volontà di riprendersi in mano la propria vita, consapevoli di poter essere liberi dalla dipendenza delle sostanze stupefacenti, questo aspetto viene affrontato in modo differente: c'è chi ha voglia di portarsi al passo con i coetanei e ha aspettative future, mentre c'è chi non ha ancora idea di cosa gli riservi la vita e come può affrontare la difficoltà di potersi assicurare un lavoro stabile e che sia allo stesso tempo soddisfacente.

3.1 Come viene ricercato il lavoro

Gli individui con problemi di dipendenza non sempre lavorano.
Come riferito sopra, spesso, proprio a causa della difficoltà di riuscire a mantenere tale impegno, trovano vie alternative per potersi portare a casa qualche soldo giusto per mantenere il costo delle sostanze.
È stato analizzato nel capitolo precedente come questi soggetti si inseriscano in contesti che non richiedono grande concentrazione, ma cerchino mansioni più manuali.
L'intervista ha voluto analizzare anche in che modo questi ragazzi cercassero lavoro durante il loro periodo di tossicodipendenza, quindi a quali persone si appoggiassero (genitori, amici), oppure a quali istituzioni (comunità, agenzie), se preferivano inviare il curriculum per candidature online, oppure se preferivano presentarsi di persona presso le aziende e avere un'interazione faccia a faccia con il titolare.
Le domande che sono state poste sono:

- Come ti sei mosso/a per cercare lavoro? Ti sei appoggiato/a a qualche tipo di istituzione o hai fatto da solo/a?
- Che tipo di contratti hai avuto in genere per le occupazioni che trovavi?

Scopo di queste domande è quello di capire non solo come questi ragazzi si muovessero per cercare lavoro, ma anche capire le loro aspettative lavorative, sapendo che la maggior parte di loro ha abbandonato precocemente gli studi.

Dei dieci intervistati, sei hanno affermato di aver sempre lavorato (a periodi alternati) una volta usciti dalla scuola, anche durante il periodo di dipendenza; mentre i restanti quattro hanno affermato di essere sempre "andati avanti" rubando qualche spicciolo o spacciando (in riferimento al periodo di tossicodipendenza).
In ogni caso, dalle interviste emerge che anche coloro che lavoravano non sono mai riusciti a mantenere un lavoro stabile, e alcuni di loro non lo hanno neanche ottenuto una volta usciti dalla tossicodipendenza.

Questa precarietà porta anche ad un disinteresse in questi ragazzi che affermano che anche se trovano un altro lavoro, già quasi subito si rassegnano perché sanno non durerà molto, per via del contratto breve, perché si trovano a disagio con i dipendenti o il titolare, perché magari non vengono pagati.

Questi ragazzi entrano quindi in un circolo vizioso per cui cercano il lavoro, ma per qualche motivo quel posto viene abbandonato, ne trovano un altro e un altro ancora in cui riscontrano gli stessi problemi.
Così la persona si stanca e vaga tra un posto e l'altro sapendo che le cose difficilmente cambieranno.
Questo malumore peggiora la situazione se si pensa che a ciò si aggiunge anche la tossicodipendenza.
Riporto di seguito un pezzo di intervista di Nicola, 25 anni, spiega il primo lavoro che ha trovato in una pizzeria per asporto di Rovigo:

Quando sono uscito dalla scuola vivevo alla giornata e non mi interessava altro. Mia mamma mi ha trovato il lavoro come speedy pizza, non mi interessava minimamente, volevo solo prendermi i miei due soldi per prendere la droga, spacciare e andare alle feste.

Nicola, Rovigo

Dalle interviste è emerso che principalmente questi ragazzi iniziano ad approcciarsi al mondo del lavoro grazie all'aiuto dei genitori, che danno loro una mano nel cercare il primo impiego.
In ogni caso, la maggior parte degli intervistati ha affermato che preferisce (e così fa) cercare lavoro portando il curriculum di persona presso le aziende, non si appoggia per forza ad agenzie, a meno che non voglia cercare un lavoro come operaio in fabbrica.
Per coloro che lavorano da anni nel campo alberghiero, anche il passaparola tra coetanei ha un ruolo rilevante, dal momento che spesso si viene a sapere che in un certo posto stanno cercando personale grazie al passaparola di altri.

Per questo mi ha consigliata un ragazzo. Ho un contratto a tempo determinato con un anno, dopo che me lo hanno rinnovato.

Francesca, 26 anni, Rovigo

Dal momento che questi ragazzi escono dalla scuola senza un diploma in mano, e quindi si trovano a non avere un titolo di studio che permetta loro di accedere a posizioni elevate, e dal momento che loro stessi ammettono che il tipo di occupazione che trovano non è importante, risulta chiaro che come conseguenza si trovano anche ad avere contratti instabili e sottopagati.
In particolare nel mondo alberghiero, che è l'ambito in cui la maggior parte di questi ragazzi

ha di lavorato, in Italia è di norma un contesto in cui è difficile trovare un contratto a tempo indeterminato, in quanto sembrano prevalere forme di contratto più flessibili quali part-time, contratti a chiamata o a tempo determinato.
"La sua diffusione sta aumentando in tutti i settori, tanto a livello nazionale, quanto a livello europeo. Tuttavia nell'ambito ricettivo e ristorativo sta crescendo con un ritmo particolarmente sostenuto, sia perché permette di 'ottimizzare' i tempi di lavoro, sia perché i contratti con orario part-time permettono di mascherare forme di lavoro parzialmente irregolari e ottenere così un abbassamento dei costi del lavoro" (Cillo, 2017, p. 261).
Nonostante questi soggetti siano inseriti nel contesto alberghiero da anni, nel senso che essendo il primo lavoro che hanno trovato e il lavoro che più spesso hanno svolto hanno anche ormai imparato il mestiere, non riescono ad ottenere la soddisfazione di trovare un posto che garantisca loro una stabilità, che è quello che cercano dopo essere usciti dalla dipendenza, per potersi riprendere in mano la propria vita e non vagare più tra un lavoro e l'altro come in passato.

Sono in nero ad ora, ma ho sempre avuto contratti a chiamata e di breve durata.
Ho provato ad insistere per un contratto serio, ma sono stata anche due anni e mezzo in un posto con contratto a chiamata… ma è anche il mondo della ristorazione è così.

Laura, 26 anni, Rovigo

3.2 Le discriminazioni subite

Per questi ragazzi le discriminazioni sono frequenti nel contesto lavorativo, "ci troviamo infatti di fronte ad uno stigma sociale che consente di caricare la tossicomania di tutte le valenze negative, le fantasie inaccettabili, i sensi di colpa insopportabili per l'individuo e la società" (Cosa, 2000 p. 8).
Tutti i ragazzi hanno ammesso di aver subito discriminazioni nel contesto lavorativo nel momento in cui si veniva a sapere della loro dipendenza, anche solo per la cannabis, sia durante la ricerca del lavoro, sia durante il lavoro, e questo ha influito sulla loro instabilità.
Il circolo vizioso di instabilità si alimenta se aggiungiamo il fatto che questi soggetti ammettono che, nel periodo in cui facevano uso di sostanze, non sempre questa esclusione creava disagio, in quanto molto spesso pure loro non se la sentivano di portare avanti il lavoro.

Il lavoro può essere un ambiente difficile da sopportare e spiacevole. Ho svolto vari lavori in cui sono durato poco a causa delle battute che mi faceva il titolare, ma non erano battute per ridere, erano prese in giro, a volte anche vere a proprie cattiverie perché ero piccolo e sbadato, oppure perché si accorgevano che arrivavo a lavoro fatto.
Il punto è che a me anche poco importava, però dopo un po' non le sopporti più certe persone, quindi si ho preferito stare senza lavoro, e per un pezzo visto le esperienze non l'ho nemmeno più cercato.

Luca, 28 ani, Rovigo

Le discriminazioni si sono principalmente concentrate sul problema della dipendenza, anche perché non per tutti è possibile nasconderla.
I segni sul corpo che lasciano certe sostanze o comunque la stessa instabilità mentale e mancanza di concentrazione sono le cose più evidenti che allarmano i datori di lavoro e costituiscono motivo di esclusione.
Questo è dato anche dal fatto che incidono i pregiudizi sulla tossicodipendenza.
Sono molte le occasioni in cui questi giovani si vedono bloccata l'entrata in molti posti di lavoro sin da quando si presentano con il curriculum, soprattutto per via del fatto che Rovigo, non essendo una città di grandi dimensioni, è possibile trovare anche gente conosciuta che incide sulla stigmatizzazione, com'è successo a Nicola, 25 anni, in una delle tante occasioni in cui ha cercato lavoro come pizzaiolo:

Per esempio, lavoravo in una pizzeria del paese, la signora Grazia era una bigotta, di chiesa e con la mentalità chiusa… non mi sono trovato bene e dopo pochi mesi mi ha lasciato a casa.
Qualche mese dopo, cercando lavoro in un'altra pizzeria ad Occhiobello ho scoperto che la pizzeria per cui avevo mandato il curriculum era il fratello di questa Grazia, lui però non sapeva chi ero io… quando ho fatto il colloquio sono piaciuto e mi aveva detto mi avrebbe richiamato, probabilmente poi si è sentito con sua sorella Grazia non mi ha più richiamato.
Quella signora era piena di pregiudizi nei miei confronti, ma sono pregiudizi, bugie perché comunque io li dentro lavoravo bene e secondo me non importa cosa fai fuori da lavoro, l'importante è che lavori… lei aveva pregiudizi nei miei confronti e questa cosa non le andava a genio e mi ha lasciato a casa.
Fatto sta che dopo il colloquio non si è più fatto sentire, l'ho richiamato io per chiedergli aggiornamenti e lui si è inventato una scusa dicendo che per vari motivi organizzativi forse

non avrebbero più avuto bisogno… dopo un mese becco un mio amico e scopro che da poco ha iniziato a lavorare li ad Occhiobello dove io avevo fatto il colloquio.

Nicola, Rovigo

Sono molte le occasioni in cui, come nel caso di Nicola, questi ragazzi si trovano le porte chiuse quando si presentano a portare un curriculum.
Il motivo ricade sempre sul fatto che, nonostante siano disposti a lavorare, prevalgono pregiudizi che li vedono incapaci, incompetenti e irresponsabili.
Non sempre al colloquio si viene a sapere della dipendenza e spesso si ottiene la possibilità di fare una prova o si ottiene anche il posto di lavoro.
Tuttavia, quando il titolare si accorge del fatto che questi ragazzi fanno uso di stupefacenti, il soggetto viene allontanato anche con una banale scusa.

Già in gran parte dei posti in cui ho portato il curriculum o in cui ho fatto i colloqui mi sono trovato le porte chiuse in faccia. Poi mi è successo una volta in cui mi hanno preso come cuoco in un pub qua vicino a Pontecchio, lavoravo bene io perché ero da solo in cucina e riuscivo a gestirmi tutti i panini e i fritti, nel weekend eravamo in due ma la maggior parte delle altre sere ero da solo. Non andavo tanto d'accordo con la titolare, lei era una puntigliosa e si lamentava di continuo. All'inizio per fare bella figura e tenermi il lavoro arrivavo che magari fumavo una canna prima di iniziare e basta, poi visto che la titolare continuava sempre a pressarmi perché non le andava bene niente ho iniziato ad andare anche dopo che facevo festa o bevevo, è così che quindi si è accorta probabilmente che ogni tanto mi drogavo, e quando è arrivato il momento di rinnovare il contratto mi ha detto che non avevano abbastanza soldi in quel periodo avevano altre spese e che quindi non riuscivano più a darmi il lavoro.
Era una palese scusa, anche perché ti ripeto, la cucina me la gestivo da solo quindi o la chiudevano oppure trovavano un altro, e così hanno fatto, tutto perché la titolare doveva comunque attaccarmi nonostante io facessi il mio lavoro lo stesso.

Andrea, 22 anni, Rovigo

In altri posti di lavoro, per esempio in fabbrica, le cose non sono troppo diverse: prima di tutto vengono fatti i test tossicologici, anche se questi vengono avvertiti per tempo e quindi c'è la possibilità di passarli; poi però anche qui gli intervistati hanno affermato che vengono proposti contratti di qualche mese, e poi non sempre vengono rinnovati, così i ragazzi si

ritrovano di nuovo a piedi.
Tuttavia, anche per le mansioni più semplici non è detto che si riesca ad ottenere il posto.
Un esempio lo riporta Lorenzo, 30 anni, che ha mandato il curriculum per la candidatura come addetto alle pulizie ad un'azienda che collabora per Amazon:

Quando dovevano aprire Amazon a Castel Guglielmo, sono andato a fare un colloquio per una ditta esterna di pulizie che collaborava con Amazon, sono andato per sentire per fare le pulizie interne… cercavano personale, stiamo parlando di pulizie (anno 2018).
Eravamo in 10 attorno ad una tavola a fare il colloquio, il tipo ci spiega il lavoro e alla fine ci chiede se con i carichi pendenti siamo tutti a posto.
Io neanche sapevano cosa fossero, ne avevo non uno ma due: uno per lo spaccio e uno per la ricettazione, quando ho ammesso che ho questi due processi in corso, uno per qualche grammo di droga, e il tipo mi fa di andare via perché Amazon ha tolleranza zero verso questo tipo di reati.
Io sono rimasto stupito perché avrei solo dovuto fare le pulizie.

Lorenzo, Rovigo

3.3 Le difficoltà emerse dopo la dipendenza

Una volta usciti dalla tossicodipendenza, i soggetti affermano come, nonostante siano persone diverse, persistano dei pregiudizi nei loro confronti.
Questo continuo senso di essere giudicati in modo negativo, di essere valutati e considerati come le persone che erano prima, crea un certo fastidio e sfiducia sia in sé stessi che nei confronti degli altri.
L'opinione pubblica "vede la dipendenza da droghe principalmente come un problema sociale che richiede interventi in termini di repressione", piuttosto che come un disagio di salute da guarire con trattamenti di aiuti terapeutici e sociali (D'Egidio, 2003, p.6).
È quindi evidente come non sia per nulla scontato che, una volta superato il disagio della tossicodipendenza, il soggetto riesca a riprendersi in mano la propria vita e fare un percorso di carriera professionale senza discriminazioni.
Nel corso delle interviste, si è notato come ci sia un interesse diverso in questo campo, tra coloro che hanno svolto un percorso in comunità (nel caso dei soggetti che sono stati a San Patrignano) e che sono quindi puliti da ogni tipo di sostanza, e coloro che hanno smesso di

fare uso di sostanze pesanti, ma che comunque continuano a fare uso di cannabis quotidianamente.
I due ragazzi che hanno svolto un percorso alla comunità di San Patrignano (per entrambi durato quattro anni) hanno affermato di aver voglia di riprendersi sia in termini di rapporti con gli altri, sia in termini lavorativi; questo non è stato invece espresso da coloro che si sono affiancati al Sert o che ne sono usciti da soli, che continuano a vivere nell'idea di accontentarsi di un lavoro che sia almeno dignitoso, senza grandi aspirazioni di carriera e crescita.
D'altronde, come affermato nel primo capitolo, una volta che un soggetto viene etichettato, è molto difficile se non impossibile togliersi quell'etichetta di dosso.

Se mi sento giudicata? Attualmente si, tantissimo, da tutte le persone che mi hanno circondato al tempo e che mi hanno vista e mi conoscevano nel momento in cui facevo uso di droghe… ora che sono cambiata loro non lo notano, vedono ancora la Giulia di una volta… persone che sapevano che abusavo di eroina, ora mi considerano ancora una tossica, con le malattie.
L'etichetta della tossica per me rimarrà marchiata a vita per sempre, è la timbratura che ti viene data.

Giulia, 28 anni, Rovigo

È per questo motivo che si è costretti a nascondere la verità su sé stessi, e questi ragazzi lo sanno bene, dal momento che in prima persona hanno sperimentato quanto sia pesante e stressante l'essere continuamente esclusi per via dei loro errori commessi in passato.
Lo stigma permane, si attacca alla persona come un'etichetta e fa parte di essa, anche se questa cambia i suoi atteggiamenti e comportamenti (Goffman, 1983).
Infatti, tutti gli intervistati affermano di essersi trovati in molte situazioni scomode di fronte a chi li conosce da sempre.
Anche per coloro che li conoscono da poco, appena vengono a conoscenza del loro passato cambiano atteggiamento nei loro confronti, dimostrando una certa sfiducia.

Questo aspetto si percepisce principalmente al lavoro, quando vengono portati i curriculum, quando si inizia a lavorare, anche quando si socializza con i colleghi, che sono comunque pronti a giudicare e deridere questi ragazzi con un passato fragile.

Una volta, tramite mio padre che fa il meccanico, sono andato a lavorare in un'officina qua vicino a Borsea. Io comunque ho fatto i tre anni di Enaip, quindi una base già ce l'avevo per quel lavoro, anche se non mi piace, ho provato per vedere se riuscivo a portarmi a casa qualche soldo.
Il titolare era un amico di mio padre, quindi sapeva che facevo uso di droghe, mi ha preso per fargli un favore forse, ma tanto son durato poco, ero esaurito entravo in quell'officina con il nodo alla gola e allo stomaco per quanto non sopportassi i colleghi, che erano tutti più grandi di me.
Mi dicevano cose senza senso, oppure mi evitavano, mi sparlavano alle spalle anche perché poi dopo un po' lo capisci che ti sparlano dietro. Oppure quando era ora di mostrarmi come fare una cosa me lo dicevano con un tono come se li schifassi, tanto per non dirmi direttamente in faccia che sono feccia in confronto a loro, mi snobbavano… erano proprio degli ebeti.

Lorenzo, 30 anni, Rovigo

3.4 La via per combattere i pregiudizi

Per riuscire a evitare questo tipo di situazioni, questi soggetti si trovano costretti ad omettere la loro dipendenza, soprattutto quando fanno il curriculum.
Coloro che hanno svolto un percorso in comunità hanno affermato di nascondere questo particolare a causa della risposta immediata di rifiuto da parte di chi legge il curriculum.
A primo impatto, i ragazzi usciti dalla comunità di San Patrignano sono persone completamente diverse rispetto a prima, quindi quando si presentano di persona a portare i curriculum affermano di essere accolti e trattati come una qualsiasi persona che cerca lavoro.
È nel momento in cui colui che fa il colloquio legge della comunità che le cose cambiano ed emergono tutti i pregiudizi.
Gli intervistati affermano che, dopo aver passato un periodo in cui cercavano di non nascondere il loro passato, si son ritrovati a mentire sul loro curriculum.
Federico afferma che, appena uscito dalla comunità di San Patrignano, si è messo sin da subito a cercare un lavoro, ma per via dei suoi trascorsi, non ha trovato alcun tipo di aiuto da parte delle varie aziende:

Sono uscito a 22 anni e mi son messo a cercare lavoro, ho iniziato a fare i primi curriculum e ho scritto in tutta onestà possibile, quindi scrivendo che ho lavorato in cantina e in ristorante a San Patrignano… e lì ho riscontrato problemi, non mi voleva nessuno per via del mio passato, mi consideravano ancora un tossico.
E qui è sbagliato perché non puoi valutare così una persona, provami e mettimi alla prova, non mettermi un muro davanti e basta.
Ho mandato curriculum per qualsiasi mansione, mi bastava lavorare e mettere via qualcosa. La maggior parte delle volte la gente leggeva San Patrignano e mi diceva no di andare via subito in faccia.
Finchè ho risolto il problema nascondendo che sono stato in comunità e scrivendo che sono andato a lavorare in cantina da mio zio, così sono riuscito a trovare lavoro in fabbrica.

Federico, 25 anni, Rovigo

3.4.1 Le aspettative future

Per poter analizzare il percorso fatto da questi ragazzi, ho cercato anche di analizzare le aspettative future (in termini di carriera professionale), per poter paragonare quanto effettivamente sia cambiata la loro mentalità e il modo di vedere e di approcciarsi al mondo del lavoro.
Un primo aspetto riscontrato è, come riferito sopra, il cambiamento in termini di impegno tra il periodo di dipendenza e il periodo di ripresa dalla disintossicazione.
Se prima veniva affermato che qualsiasi lavoro andasse bene pur di riuscire a raccogliere qualche soldo, dopo si è notato un maggiore impegno almeno in termini di cercare un lavoro dignitoso, non per forza piacevole ma almeno che permetta di mantenere una stabilità mentale ed economica per non ricadere nella debolezza della dipendenza.
Un secondo aspetto riscontrato è che, mentre i ragazzi che hanno svolto un percorso di comunità sono più consapevoli delle loro capacità e le loro passioni, i ragazzi che sono riusciti a smettere da soli sono ancora nel dubbio di cosa vogliono fare e quale sia effettivamente il lavoro adatto a loro.

3.5 Il percorso di comunità

Questo paragrafo è dedicato ai due ragazzi che hanno svolto un percorso in comunità a San Patrignano, che hanno riportato la loro esperienza raccontando come in che modo li abbia cambiati, in termini personali e di rapporti con gli altri.
I soggetti usciti dalla comunità, quindi Raffaele (35 anni) e Federico (25 anni), risultano avere maggiore sicurezza in sé stessi e consapevolezza delle loro capacità, in quanto durante gli anni trascorsi in comunità a San Patrignano hanno svolto vari lavori per poter capire cosa piace far loro realmente.
Infatti, affermano gli intervistati che scopo della comunità è anche questo, poter non solo aiutarli ad uscire dalla dipendenza, ma anche ristabilizzarli socialmente, incoraggiando il dialogo con gli altri; oltre a questo, vengono fatti fare vari lavori per potersi mettere alla prova, così ci racconta Federico, 25 anni, della sua esperienza:

Sono entrato a San Patrignano, io volevo entrare perché dopo che hai toccato il fondo con l'overdose ti rendi conto che non hai un futuro, quindi ho iniziato a capire la situazione.
Per entrare a San Patrignano hanno aspettato diventassi maggiorenne.
A San Patrignano tutto quello che avevi prima cambia perché ci sono regole da seguire, tanto da lavorare e in più entri e stai in astinenza, che è una cosa orribile.
A San Patrignano ho iniziato a lavorare nei campi, in cantina e nel ristorante, perché li ti insegnano delle mansioni se non sai fare niente, in modo che tu da un lato capisci cosa ti piace, e dall'altro che impari a fare qualcosa così quando esci non sei a piedi.

Federico, Rovigo

Sembra che questo continuo dialogo aiuti i ragazzi ad esprimere non solo la loro storia, ma anche le loro insicurezze, i loro blocchi che hanno cercato di seppellire attraverso le sostanze, finendo con il seppellirsi a loro volta da soli in un loro mondo senza scopi né voglia e piacere di fare qualsiasi cosa.
A San Patrignano inoltre, gli intervistati raccontano che è previsto sia un percorso di studi, per poter ottenere il diploma per coloro che non hanno un titolo di studio, sia un percorso lavorativo, in cui si imparano alcuni mestieri.
La comunità è come una piccola città autonoma, che produce in autonomia il necessario per mantenersi, quindi dal cibo, alle bevande, i vestiti, si lavora il legno.
Ci sono quindi molti lavori da poter svolgere per poter provare più occupazioni, come ci ha

spiegato Davide nell'intervista.
Il percorso mira a far capire cosa si è portati a fare, ma mira anche ad inserire questi soggetti nel contesto che più si ritiene adeguato, e questo viene valutato tra medici e ragazzi.
Infatti Raffaele, 35 anni, altro soggetto che è uscito dalla comunità tre anni fa, ci spiega come in realtà li dentro non si sia poi così liberi di fare ciò che si vuole:

San Patrignano a primo impatto può sembrarti quasi un carcere finchè non ci fai l'abitudine e capisci il senso dei lavori e dei colloqui che ti fanno fare.
Ci sono una serie di regole da seguire, e li non scherzano, se sgarri ti mandano a casa e non ti accettano più. Pensa che una delle regole è quella che non puoi relazionarti con le ragazze, non vogliono amicizie strette o relazioni; poi un'altra cosa è che non è che ti scegli tu il lavoro che più desideri, te lo assegnano loro in base a come vanno i colloqui che fai con gli psicologi, poi puoi cambiare ma solo se dimostri di meritartelo nel tempo, quindi se ti capita il lavoro per i campi che è uno dei più duri ci vai e basta.

Raffaele, Rovigo

La comunità sembra funzionare e almeno nei primi anni dopo essere usciti sembra che effettivamente siano cambiati e siano nuove persone.
Oltre a questo, i ragazzi escono incoraggiati e impazienti di riprendere in mano il controllo della loro vita, e potersi portare al pari dei loro coetanei che non hanno avuto questo intoppo nel loro percorso di crescita, considerando che partono anche con qualche esperienza di lavoro alle spalle svolta in comunità, sanno già più o meno in quali ambiti indirizzarsi per cercare lavoro e quali escludere.

Come affermato nelle interviste, alcuni ragazzi entrano in comunità senza alcuna esperienza lavorativa, soprattutto se iniziano a fare uso di sostanze sin da adolescenti.
Alle domande citate sopra, le risposte ottenute mettono in evidenza il cambiamento di mentalità di questi ragazzi: non avevano né voglia né intenzione di cercare un lavoro prima, mentre hanno voglia di mettersi in gioco e diventare migliori ora che sono usciti dalla dipendenza.
Questi soggetti per primi affermano che la comunità non fa miracoli, che comunque il rischio di ricaderci c'è sempre, non ci si può aspettare che dopo la cura e un trattamento riabilitativo, il tossicodipendente non ricada più nell'abuso (D'Egidio, 2003, p.6)
Gli stessi intervistati hanno conosciuto compagni che dopo quale anno di disintossicazione

non hanno saputo essere forti abbastanza per riprendersi.

Tuttavia essi dichiarano di aver avuto una serie di cambiamenti positivi trasmessi dagli insegnamenti e dai vari soggetti che li hanno affiancati in comunità: entrambi i ragazzi affermano di essere riusciti ad acquisire più autostima, più consapevolezza di quelle che sono le loro capacità anche in termini di mansioni lavorative, in quanto a San Patrignano hanno potuto approcciarsi a lavori diversi stando a rigide regole.
Affermano di essersi staccati dalle loro precedenti abitudini, quindi di non avere più interesse a frequentare i luoghi e le vecchie compagnie, hanno voglia di ricostruirsi una vita differente da quella che avevano nel periodo di tossicodipendenza.

"A San Patrignano ti fanno capire quanto sia importante aprirsi con gli altri, loro puntano tanto sul dialogo continuo sia con le altre persone (pazienti), sia con gli psicologi, cercano sempre di farti buttare fuori tutto, anche perché effettivamente parlando con chi ha passato la tua stessa esperienza e ha provato la tua stessa sofferenza parli molto più facilmente, ti capisce subito".
Raffaele, 35 anni, Rovigo

C'è un continuo sollecito al dialogo che, come afferma Raffaele, ha aiutato molti pazienti ad esternare le loro paure e la loro sofferenza, aprendo un confronto continuo con altre persone, cosa che prima non veniva fatta.

3.6 Il percorso semi-autonomo

I ragazzi che hanno smesso di fare uso di sostanze attraverso un percorso più autonomo, quindi o sostituendo la sostanza con degli psicofarmaci fornitogli dal Sert, oppure hanno smesso da soli negli anni, affermano che continuano comunque a fare uso di cannabis.
Questi ragazzi e ragazze tutt'ora non sono sempre puliti dalle sostanze stupefacenti, in quanto affermano di fare un uso intenso di marijuana anche quotidianamente.
È evidente che questa abitudine si riversi poi anche nel mondo del lavoro, in quanto questa sostanza, porta i soggetti che ne fanno un uso quotidiano a una "compromissione nell'attenzione, nell'apprendimento, e nella velocità di processamento delle informazioni; aumento della fatica durante l'esecuzione di compiti cognitivi; compromissione negli

indicatori oggettivi della qualità del sonno; leggere anomalie nella struttura cerebrale" (Bellamoli et al. p. 81), aspetti importanti per riuscire a mantenere un lavoro.
Sembra essere molto più difficile riuscire a smettere anche con le sostanze leggere per questi ragazzi, che affermano come non abbiano intenzione di tornare a fare uso quotidiano di droghe pesanti, ma affermano anche di non voler smettere nemmeno con la cannabis, in quanto li aiuta a svagare e ad alleggerire la mente.
Questi ragazzi sembrano essere inoltre più scontrosi nei confronti della società, sanno che vengono stigmatizzati e giudicati, a volte ancora come dei tossicodipendenti, e questo crea rabbia nei confronti delle persone che li giudicano, arrivando poi ad autoconvincersi che è meglio nascondersi piuttosto di provare a reagire e far cambiare opinione alle persone:

Sono costretto a nascondere la mia persona e a non essere sincero in tutte le situazioni, devo stare attento a ciò che dico di me.
Per esempio sul lavoro, adesso lavoro in un ambiente in cui fumano le canne, ma ci sono ambienti in cui non puoi dire che fumavi le canne, perché pensano te le fumi ancora e non ti prendono.
Ho sempre timore di essere giudicato, per questo scelgo bene le parole da usare in base alle persone che ho di fronte, e questo è sbagliato perché sono costretto a mentire, ma in alcune situazioni la mia sincerità mi si ritorce contro, quindi mento di continuo sul mio passato.

Nicola, 25 anni, Rovigo

Questi ragazzi si ritrovano spesso a continuare a frequentare coetanei e compagnie che frequentavano anche nel periodo di dipendenza, quindi non si paragonano con persone tanto diverse da loro, se non magari nell'ambiente di lavoro dove trovano adulti che non fanno uso di sostanze.
Il fatto di frequentare comunque le stesse compagnie che hanno sempre frequentato, fa si che le idee di questi ragazzi non crescano, in quanto si paragonano sempre con persone che come loro non si sono affermate professionalmente, quindi anche le loro aspirazioni sono limitate.
Questi ragazzi, anche quanto smettono di fare uso di sostanze, continuano ad attribuire determinati significati ai contesti in cui interagisce.
Per gran parte dei soggetti tossicodipendenti permane "una traduzione distorta di temi importanti nelle relazioni umane, come la fiducia, l'onestà, la tolleranza della frustrazione o la capacità di condividere e raccontare se stessi. Il paziente resta attaccato a codici e

convinzioni che riducono o alterano la sua possibilità di emanciparsi dal contesto da cui proviene, rendendo difficoltosa la sua decisione di trasferirsi in un contesto differente" (Rapanelli, 2020.).

Questo fatto di essere "bloccati" in questa bolla di basse aspettative, instabilità contrattuale e lavorativa e redditi medio bassi, è stato dimostrato dal fatto che molti degli intervistati affermano che si è accontentato del lavoro che ha sempre trovato, non per forza la mansione che svolgono piace o l'hanno cercato, lo hanno semplicemente trovato.
In altre parole, non avendo avuto idee sul proprio futuro da adolescenti per via del fatto che pensavano soltanto a fare festa e cercare lo sballo degli stupefacenti, e non avendo svolto un percorso di studi che potesse aiutarli ad inserirsi nel mondo del lavoro, questi ragazzi si ritrovano a saper svolgere una o poche mansioni semplici, e da queste non cercano di migliorarsi andando a svolgere qualche corso formativo oppure cercando qualche opportunità impegnandosi in una mansione più impegnativa.
Per spiegare meglio quanto detto, riporto ciò che ha riferito Luca, 28 anni, nella sua intervista, rispondendo alle seguenti domande: "Ti piace il lavoro che svolgi? È un lavoro che hai cercato, oppure è stato un lavoro che hai trovato e di cui ti sei accontentato?"

Faccio il pizzaiolo, non potrei fare altri mestieri non avendo studiato e mi piace quindi non sono interessato ad imparare altro.
All'inizio mi son fatto aiutare da mia mamma che mi ha stampato dei curriculum, e mi ha portato in giro a consegnarli come fattorino delle pizze.
Ho cercato occupazioni molto blande, non cercavo lavori impegnativi… voleva qualcosa che mi prendessi la mancia.
Poi mi è capitato che ho cambiato posto e nella pizzeria mi hanno voluto insegnare a fare il pizzaiolo, quindi senza aspettarmi niente mi sono trovato a fare il pizzaiolo… è una fortuna, non l'ho cercato.
Ora mi piace, lo faccio da sempre e non voglio imparare altro, continuerò a fare il pizzaiolo.

Luca, Rovigo

Luca ci spiega in modo chiaro che non ha mai provato più di tanto a spostarsi da questa mansione e a cercare un altro lavoro, per il fatto che già dalla prima affermazione si può notare come molti di questi ragazzi, pensandola magari come Luca sono consapevoli del fatto di non avere il diploma li penalizza.

Un altro esempio è Andrea che da quando è uscito da scuola ha affermato di aver sempre svolto lavori molto precari e semplici, come giardiniere, lavapiatti o addetto alle consegne per qualche pub/pizzeria; questo finchè non ha iniziato a cercare lavoro come operaio per le fabbriche.
Alla domanda scritta sopra sulla soddisfazione o meno del proprio lavoro, Andrea, 22 anni, risponde:

Lavoro in fabbrica. Mi piace come lavoro e mi sono accontento di quello che ho trovato. Non cerco altre professioni, mi bastano le mie 8 ore e non voglio neanche fare straordinari. Mi sono trovato il lavoro tramite agenzia.
Andrea, Rovigo

Pure Francesca, 26 anni, ha affermato di essersi accontentata del lavoro che ha trovato, dopo aver sempre lavorato come barista a Rovigo e in qualche paese nei dintorni, ha trovato lavoro al cinema tramite passaparola di un amico:

Lavoro al bar del cinema, mi piace come lavoro. Mi sono accontentata perché come posto non è male, lavoro là da tre anni.

Francesca, Rovigo

3.6.1 L'impegno per il loro futuro

L'intervista si è concentrata anche sul tipo di contratti che hanno questi ragazzi.
La difficoltà a trovare un posto di lavoro che assicuri un contratto a tempo determinato o indeterminato, che garantisca almeno la malattia e le ferie pagate, oltre che un tempo di lavoro più lungo di qualche mese, è un problema che si riscontra in tutti i giovani in Italia.
Come affermano Paolo Barbieri e Stefani Scherer rispetto alle forme di deregolamentazione nel caso italiano "hanno riguardato pressoché esclusivamente gli accessi al mercato del lavoro, introducendo (decine di) forme contrattuali diverse, esplicitamente mirate al rapporto d'impiego dei giovani, le quali hanno notevolmente ridotto le protezioni normative e di welfare tradizionalmente assegnate al rapporto di lavoro a tempo indeterminato" (P. Barbieri, S. Scherer, 2005).
La questione sembra accentuarsi, oltre che in base al tipo e al posto di lavoro, al fatto che, non avendo un titolo di studio, questi ragazzi non riescono sempre a contrattare con il titolare per farsi mettere in regola e garantirsi quindi quella stabilità che forse li impegnerebbe un

po' di più nel loro lavoro, almeno perché saprebbero di avere un posto sicuro.
Nicola, 25 anni, ci riporta in modo chiaro come abbia provato e riprovato a chiedere un contratto duraturo nei vari posti in cui è stato, ma senza ottenere grandi risultati (in riferimento al mondo della ristorazione):

È sempre la stessa storia quando provi a chiedere un contratto serio, ti dicono che inizi con un periodo di prova in nero, poi passano anche tre mesi e ormai il lavoro lo hai imparato, la prova è anche già terminata ma molti titolari fanno finta di niente e non ti vengono a dire niente.
Son sempre andato io a richiedere quando mi mettessero in regola e le risposte son sempre: si tra poco ti mettiamo in regola ma aspetta un altro po' che questo mese abbiamo da pagare il forno nuovo, poi il mese dopo è il frigo, il mese dopo c'è stato poco lavoro e avanti così.
Magari a volte ti fanno anche un contratto, ma a chiamata di qualche ora settimanale quando tu ne fai invece anche 50/60, oppure un contratto a tempo determinato di due o tre mesi.
Ora sono nel pub da quasi un anno, ho accettato di prendere qualche euro in più all'ora ma in nero, piuttosto che il contratto a chiamata che mi avevano proposto, tanto in entrambi i casi non ho le ferie e la malattia, ma per questo ormai me la son anche messa via, almeno nel posto in cui sono mi trovo bene e non posso dire niente su quello.

Nicola, Rovigo

Queste persone sembra non riescano ad uscire da questo circolo vizioso di insicurezza lavorativa, che porta anche insicurezze su altri aspetti come quella abitativa (molti hanno affermato di vivere con i genitori perché non riescono a pagarsi l'affitto o comunque gli viene negato in mancanza di un contratto che funga da garanzia).
Molti di questi ragazzi non hanno un titolo di studio, o comunque la scuola che hanno frequentato non è stata utile per il loro inserimento sociale futuro.
In adolescenza essi quindi cercano un lavoro per mansioni semplici, ma non mirano ad una crescita professionale o ad imparare un determinato mestiere.
Durante il periodo della dipendenza questi ragazzi o non lavorano, oppure svolgono lavori a basso reddito, di cui non vanno fieri e di conseguenza su cui non ci mettono impegno, anche per questo spesso cambiano posto dopo qualche anno, se non addirittura qualche mese.
Una volta smesso di fare uso di stupefacenti, almeno quotidianamente, questi ragazzi continuano a cercare mansioni che hanno sempre svolto, e questo impedisce una possibile

crescita.

Oltre a questo, continuano a permanere i contratti instabili, sia per l'incapacità di contrattare da parte di questi ragazzi, sia per la continua mancanza di impegno in quanto molto spesso continuano ad accontentarsi di ciò che trovano.

Un aspetto riscontrato importante è che, a differenza del periodo dell'adolescenza, sembra che una volta usciti dalla tossicodipendenza ci sia una maggiore consapevolezza dell'importanza di avere un contratto con delle garanzie, oltre a questo, questi ragazzi cercano posti in cui ci siano almeno delle condizioni di lavoro dignitose, quindi con un minimo di stipendio all'ora e cercando di andare almeno in simpatia con i colleghi, anche se spesso questo comporta il fatto di nascondere anche semplicemente che si fa uso di cannabis, a meno che non si trovi un posto con dei colleghi giovani dove si è più liberi di essere se stessi.

Conclusioni

Dopo aver svolto tale ricerca, si può giungere alla conclusione che il fenomeno della tossicodipendenza influisce sull'individuo in ogni aspetto della sua vita, non colpisce soltanto il periodo in cui si abusa delle sostanze, ma abbraccia anche il futuro di questi soggetti.

Sembra che ci siano dei fattori scatenanti a favore dello sviluppo di una dipendenza, che partono dall'infanzia di questi individui: contesti di difficoltà familiari in termini di rapporto rotto o mancato con entrambi o anche con un singolo genitore, che portano ad un ambiente teso caratterizzato da litigi e tentativi di evadere o evitare il rapporto con essi.

Dalle ricerche emerge che anche se uno o entrambi i genitori soffrono di dipendenza da alcol o da stupefacenti, è più facile che anche i figli sviluppino tale problema.

Un altro aspetto emerso dalle interviste è che la maggior parte di questi ragazzi si è dichiarato avere una personalità fragile e sensibile, in cui sente di aver avuto una mancanza sin da piccolo, colmata poi con le sostanze nel momento in cui ne sono venuti a contatto, la mancanza di cui i soggetti parlano è riferita all'affettività familiare, come all'amicizia e all'inclusione con il gruppo di amici.

In questo caso le sostanze hanno fatto da ponte per l'apertura con i coetanei, e nel caso di alcuni ragazzi, ha anche abbattuto il muro dell'insicurezza nell'apertura del rapporto con l'altro sesso.

Tutto questo insieme di mancanze colmate, ha sviluppato in questi ragazzi un senso di soddisfazione, affermando che a loro sembrava di aver finalmente trovato ciò che potesse aiutarli ad affrontare la vita in modo leggero e spensierato, facilitando tutte le sfide che essa pone.

Questo nel momento in cui l'abuso di sostanze è appena all'inizio, poi le cose cambiano e si entra nell'incubo della vera e propria dipendenza, che trascina con sé l'individuo, portandolo a ricercare continuamente la sensazione di piacere della sostanza, e annullando tutti gli altri aspetti della persona, soprattutto quando si parla di sostanze quali l'eroina e la cocaina.

È a quel punto che vengono a galla tutti quelli che sono gli effetti collaterali della sostanza, in termini fisici e sociali, quindi la persona cambia espressione e atteggiamenti, perde peso, si isola e non pensa più a nulla se non a cercare un modo per mantenere la dipendenza, molti degli intervistati hanno affermato di aver interrotto gli studi precocemente un po' per disinteresse, ma soprattutto per il fatto di essere presi dalla dipendenza, e non avere quindi più motivo per continuare il percorso scolastico.

Dalle interviste è emerso che durante questo periodo, alcuni soggetti riescono a trovare lavoro, mentre altri neanche ci provano e trovano il modo di procurarsi i soldi spacciando o rubando anche ai familiari.
I lavori che principalmente vengono ricercati sono mansioni semplici, in ambito ristorativo come il pizzaiolo, cuoco, panettiere, barista; oppure per qualche fabbrica come addetto alle pulizie o operaio, altri hanno fatto lavori in ambito agricolo o come benzinaio; in ogni caso mansioni più manuali e fisiche piuttosto che lavori che richiedano concentrazione mentale.
Se a ciò aggiungiamo che il contesto italiano è caratterizzato da forme di segregazione per aspetti quali il titolo di studio, il genere e anche l'aspetto fisico; oltre che dalla forte permanenza di contratti precari e a termine soprattutto per le mansioni sopra citate, si può dedurre che questi ragazzi sin da subito non abbiano avuto vita facile nella ricerca di un'occupazione.
Infatti, un aspetto essenziale riscontrato dalle interviste, è che nel momento in cui si va a fare un colloquio, questi ragazzi hanno imparato ad omettere il loro problema, in quanto sanno sia oggetto di stigmatizzazione e conseguente esclusione dal contesto lavorativo, quindi non ammettono di fare uso di stupefacenti, e non ammettono sempre di averne fatto uso nemmeno una volta usciti dalla dipendenza, a meno che non prendano confidenza con i colleghi o con i titolari e siano sicuri che non vengano discriminati.
Per guarire dalla dipendenza, due dei ragazzi si sono rivolti alla comunità di San Patrignano, mentre gli altri hanno smesso pian piano da soli, o sostituendo le sostanze con gli psicofarmaci come il metadone per un certo periodo, affiancati da psicologi, oppure smettendo con le droghe pesanti e continuando solamente a fare uso abituale di cannabis.
Coloro che sono stati in comunità hanno affermato ci sia stato in loro un forte cambiamento di mentalità, quindi non solo non fanno più uso di nessuna sostanza, ma sembrano anche avere le idee più chiare sul loro futuro e sulle loro capacità, con conseguente anche aumento dell'autostima dato dal percorso terapeutico svolto con gli psicologi a San Patrignano.
Questi due ragazzi hanno voglia di rimettersi in gioco, di cercare un lavoro che li soddisfi, di ricrearsi tutta la rete di compagnie "positive" per loro, allontanando i soggetti che frequentavano durante la dipendenza e aprendosi con gli altri.
Per coloro che invece non sono stati in comunità, oltre al fatto che alcuni hanno dichiarato di essere ricaduti nella dipendenza più volte a distanza di poco tempo, e quindi aver fatto molta fatica a guarire, si è riscontrato un diverso atteggiamento nei confronti delle altre persone, che continuano ad essere viste per la maggior parte come giudicanti nei loro confronti.

Nel momento in cui questi ragazzi ricercano un'occupazione, cercano si mansioni o posti in cui non vengano in qualche modo sfruttati, sottopagati o giudicati, ma non cercano per forza di sforzarsi di fare quel passo in più che permetta loro di uscire dalla continua condizione di precarietà, si accontentano del lavoro che trovano sperando possa durare più di pochi mesi/anni, e soprattutto non hanno le idee chiare di cosa gli piacerebbe fare in futuro, semplicemente si adattano.

In generale comunque tutti gli intervistati affermano di aver subito discriminazioni nei luoghi di lavoro per il fatto essere stati dei tossicodipendenti, sentendosi di essere percepiti a volte ancora come tali.

La tossicodipendenza non è quindi soltanto una fase di passaggio dei giovani adolescenti, che hanno voglia di distrarsi dalle pressioni quotidiane, di combattere le incertezze e di fare festa durante in weekend.

Questo fenomeno abbraccia una serie di fattori che possono influire sullo sviluppo più grave di questo problema, anche in modo cronico, generando quindi una serie di ripercussioni che permangono a lungo termine.

Bibliografia e sitografia

- ANCIDEI, F. “Gli adolescenti e le sostanze: uso, abuso e dipendenza”, 6 settembre 2019. Disponibile al sito: https://www.genitorisidiventa.org/notiziario/gli-adolescenti-e-le-sostanze-uso-abuso-e-dipendenza

- Azienda Sanitaria Locale di Brescia. "Alcol, sostanze stupefacenti e lavoro." Pubblicazione curata dal Servizio Prevenzione e Sicurezza negli Ambienti di Lavoro (PSAL) dell’ASL di Brescia, con la collaborazione del Dipartimento Dipendenze. Disponibile al sito: http://www.unibs.it/sites/default/files/ricerca/allegati/Opuscolo% 20Asl. pdf ALCOL E LAVORO 57.

- BARAZZONI, D. (21 ottobre 2011). “Pregiudizio e malattia. Funzione e ruolo dei pregiudizi nella tossicodipendenza”. Scuola di prevenzione Josè Blegér. Rimini. Disponibile al sito: http://www.bleger.org/pregiudizio-e-malattia-funzione-e-ruolo-dei-pregiudizi-nella-tossicodipendenza/

- BARBIERI, P. SCHERER, S. (febbraio 2005) “Le conseguenze sociali della flessibilizzazione del mercato del lavoro in Italia”. Stato e mercato, Rivista quadrimestrale. Pp. 291-322, DOI: 10.1425/20484

- BECKER, G.S. (2002) "Depenalizzare il consumo di droghe?." Biblioteca della libertà. Pp: 5-9.

- BECKER, H.S. (1963) “Outsiders. Saggi di sociologia della devianza”.

- BELLA, A. COLANTUONO, C. (16 giugno 2022) “La dipendenza da sostanze: un oscuro tunnel in cui “entra” anche la famiglia”. Istituto per lo studio delle psicoterapie. Disponibile al sito: https://www.istitutopsicoterapie.com/la-dipendenza-da-sostanze-un-oscuro-tunnel-in-cui-entra-anche-la-famiglia/

- BELLAMOLI, E. et al. "Gli effetti del consumo di cannabis sul cervello degli adolescenti." Dipartimento Politiche Antidroga. Disponibile al sito: https://www.politicheantidroga.gov.it/media/1661/212_cannabis_adolescenti.pdf

- BELLÈ, E., CARRERI, A., MIELE, F., MURGIA, A. (2015) “Storie di quotidiana in/sicurezza. Le relazioni pericolose tra i lavori a termine e la tutela della sicurezza e della salute sul lavoro” , in C. Cipolla, M. Mazzetti, L. Veneri (eds.) Sicurezza e salute sul lavoro. Quale cultura e quali prassi?, Milano, Angeli, pp. 92-109.

- BIGNAMINI, E. BOMBINI, R. (2004) "Approccio psicodinamico al tossicodipendente." Rivista di psicologia Individuale. Pp: 87-102.

- CALLIMAN, G., PIERONI, V. (marzo-aprile 2001) “Lavoro e tossicodipendenza. Le nuove frontiere d’intervento delle Comunità Terapeutiche”. Orientamenti Pedagogici.

- CANALI, S. (15 marzo 2021) “Le droghe e il marchio della colpa. Stigma e autostigma nelle dipendenze”. Psicoattivo. Disponibile al sito: https://www.psicoattivo.com/le-droghe-e-il-marchio-della-colpa-stigma-e-autostigma-nelle-dipendenze/

- CATTANI, L. (10 novembre 2020) “La segregazione di genere nel mercato del lavoro”. Pandora rivista. Disponibile al sito: https://www.pandorarivista.it/articoli/la-segregazione-di-genere-nel-mercato-del-lavoro/

- CILLO, R. (2017) "Processi di precarizzazione nel settore turistico." Nuove frontiere della precarietà del lavoro”. Edizioni Ca’ Foscari. DOI 10.14277/978-88-6969-147-8

- COLAZZO, A. (2008) "Dal disagio sociale alla microcriminalità: i vettori antisociali." Psychofenia: Ricerca ed Analisi Psicologica. Pp : 181-208.

- D’EGIDIO, P.F. (2003) “La valutazione del trattamento riabilitativo. Metodologia e strumenti.” Anno IV, I. I. "Sommario Mission." Periodico trimestrale della Federazione Italiana degli Operatori dei Dipartimenti e dei Servizi delle Dipendenze. Disponibile al sito: http://federserd.it/files/download/mission08.pdf

- DEL RE, A. “Manuale di pari opportunità”. Cleup, Padova, 2008, p. 423.

- ESPOSITO, T. (2020) “X rapporto annuale. Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia”. Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. Disponibile al sito: https://www.lavoro.gov.it/documenti-e-norme/studi-e-statistiche/Documents/Decimo%20Rapporto%20Annuale%20-%20Gli%20stranieri%20nel%20mercato%20del%20lavoro%20in%20Italia%202020/X-Rapporto-Annuale-stranieri-nel-mercato-del-lavoro-in-Italia.pdf

- FERRIGNO, G. PENATI, S. GIACOMINI, G. GUIDA, S. D’ORTA, I. POMPEI, F. MARCENARO, M. (6 ottobre 2012) “Adolescenti e dipendenza: dal conflitto alla richiesta di cura” Dipartimento di Neuroscienze Oftalmologia e Genetica – Sezione Psichiatria – Università degli Studi di Genova, Direttore Gabrielli F. Psychiatry Online. Disponibile al sito: http://www.psychiatryonline.it/node/2358

- FORTUNATO, S. (17 ottobre 2017) “Sociologia della devianza”. Disponibile al sito: Saveriofortunato.it. https://www.saveriofortunato.it/DIDATTICA/devianza.htm

- GOFFMAN, E. (1963) “Stigma. Note sulla gestione dell’identità degradata”, Perugia, 2018

- https://www.consultorioantera.it/approfondimenti/dipendenze/tossicodipendenza-psicologia-psicoterapia.html

- ISTAT (2022) Tasso di disoccupazione per classe di età. URL: http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCCV_TAXOCCU1#

- ISTRUZIONE: ISTAT. (8 ottobre 2021). “Sempre alta in Italia la quota di giovani che abbandonano gli studi”. SIR. Agenzia d’informazione. Disponibile al sito: https://www.agensir.it/quotidiano/2021/10/8/istruzione-istat-sempre-alta-in-italia-la-quota-di-giovani-che-abbandonano-gli-studi/

- LEMERT, E. (1972) “Devianza, problemi sociali e forme di controllo” pp. 21-24.

- Osservatorio europeo delle droghe e delle tossicodipendenze (2022), Relazione europea sulla droga 2022: tendenze e sviluppi, Ufficio delle pubblicazioni dell’Unione europea, Lussemburgo. DIO:10.2810/79235

- RAPANELLI, A. (20 ottobre 2020) “La dipendenza e lo stile comportamentale-Fatica a credito: storie parziali di dipendenza patologica”. State of mind. Il giornale delle scienze psicologiche. Disponibile al sito: https://www.stateofmind.it/2020/10/dipendenza-stile-comportamentale/

- ROMANO, C.A. (novembre 2003) “Note a favore di un approccio globale alla tossicodipendenza”. Disponibile al sito: http://www.ristretti.it/areestudio/giuridici/brescia/droghe.htm#:~:text=Secondo%20una%20nota%20definizione%20dell,%2C%20naturale%20o%20di%20sintesi%22.

- SHARON, A. (settembre 2017). “Women who use drugs: issues, needs, responses, challenges and implications for policy and practice” Osservatorio Europeo delle Droghe e delle Tossicodipendenze (OEDT). SDI.0003.1.0

- SIMIONELLO, T. (11 marzo 2021) “Adolescenti e droghe: famiglia, cure precoci e psicoterapia di gruppo le armi per uscirne”. La Repubblica. Disponibile al sito: https://www.repubblica.it/salute/2021/03/11/news/adolescenti_e_dipendenze_l_importanza_di_intervenire_prima-291652851/

- SFORZA, M. G. (2003) "Droghe leggere o droghe pesanti?." Anno IV, I. I. "Sommario Mission." Periodico trimestrale della Federazione Italiana degli

Operatori dei Dipartimenti e dei Servizi delle Dipendenze. Disponibile al sito: http://federserd.it/files/download/mission08.pdf

- UNIVERSITY REPORT. (5 luglio 2021) "Ecco quanto vale il titolo di studio nel mercato del lavoro". Redazione Romana. Disponibile al sito: https://www.avvenire.it/economia/pagine/ecco-quanto-vale-il-titolo-di-studio-nel-mercato-del-lavoro